Presentazione

d Solstizio d'Estate a Gibil Gabib è l'immagine di copertina di questa rivista. La luce e la roccia sono gli unici elementi presenti, ma suscitano in ognuno di noi un moto di grandiosità. Anche in questa edizione i temi trattati sono molteplici. Spesso gli articoli nascono da vissuti personali, da studi condotti in autonomia fuori da percorsi strutturati, da esperienze di scoperte proprie o di prossimità. In questo numero spero che vi rapiscano i colori dei mosaici più famosi della Sicilia di cui si parla nel primo articolo o il fascino storico delle torri di avvistamento presenti su tutte le coste siciliane. Per l'archeologia troverete le immagini delle ceramiche a figure rosse, della necropoli dei Sicani. Per le tradizioni vi proponiamo quella dei Pani di San Giuseppe a Salemi e come sempre, troverete varie monografie, nuovi rinvenimenti e curiosità varie. Nel contesto della nostra rivista non poteva mancare un ricordo per Sebastiano Tusa. Ritroverete ancora l'Angolo della Poesia, redatto dai poeti di "casa nostra" e i Motti e Detti.

Molto probabilmente questo è l'ultimo anno che mi occupo della redazione della nostra rivista, preferisco pensare ad un passaggio di testimone, sperando che questo progetto editoriale possa proseguire assieme all'Associazione stessa. In questi anni non sono mai mancati gli attestati di stima e di apprezzamento che mi hanno spinto a proseguire, ma affido ai più giovani la ricerca dei temi e del materiale.

Ringrazio tutti coloro che hanno fatto pervenire gli articoli e che ci onorano della collaborazione nella redazione della rivista; ringrazio i Soci Maria Aurora Burgio e Rocco Paci per il contributo che hanno dato a questo numero. Ringrazio i nostri sponsor.

Vi auguro di avere sempre desiderio di sapere e spirito di condivisione e divulgazione, vi auguro di potere essere sempre una breccia nella roccia.

Antonino Anzelmo

Presidente dell'Associazione Archeologica Nissena

La presente rivista viene distribuita gratuitamente

Le opinioni espresse negli articoli riflettono il pensiero dell'Autore e non impegnano la Redazione della pubblicazione

Rivista numero unico - Anno VIII - 2022

Direttore della Rivista: Antonino Anzelmo

Hanno scritto: Adele Anselmo - Antonino Anzelmo - Gianluca Calà - Marina Congiu - Leonardo Costa - Michele Donzella - Federica Frumento - Pino Gandolfo - Amedeo Maria Giammusso -Gabriele Gruttadauria - Simona Iannicelli - Angelo Lidia - Valeria Li Vigni Tusa - Lucia Macaluso - Simona Modeo - Domenico Ortolano - Antonella Palumbo - Rosa Pilato - Serena Raffiotta -Angelo Sole - Annalisa Spano

Grafica e stampa: Lussografica - Caltanissetta



Associazione Archeologica Nissena

Via Leone XIII, 20 - Caltanissetta ninoanzelmo@libero.it

SOMMARIO

- 2 I colori della luce... Pino Gandolfo
- 5 Il sistema difensivo delle coste siciliane nel Cinquecento Antonella Palumbo
- 7 Un uomo d'altri tempi, un illustre matematico: Il prof. Eduardo Gugino Nino Anzelmo
- 9 L'arte gnomonica di padre Fedele Bencivinni da Petralia Sottana Lucia Macaluso
- 12 Dall'alto della Rocca: la lunga storia di Butera Marina Congiu
- 14 Le prèfiche: antiche mercenarie del lutto Annalisa Spano
- 15 Ascia martello a gola mediana in quarzarenite Amedeo Maria Giammusso
- 17 L'angolo della poesia
- 18 La tradizione dei pani di San Giuseppe a Salemi Angelo Lidia
- 21 Una strage dimenticata. Caltanissetta Xirbi 21 marzo 1943 Angelo Sole
- 23 Il ponte chiaramontano: un misterioso tesoro nascosto Adele Anselmo
- 25 La prima opera di Michele Tripisciano Michele Donzella
- 26 Il sollazzo dell'Uscibene Domenico Ortolano
- 27 Pittura vascolare e teatralità. Il cratere di Capodarso Gabriele Gruttadauria
- 29 La donna e le sue invenzioni Rosa Pilato
- 31 Leonardo Sciascia, un intellettuale a tutto tondo Leonardo Costa
- 33 Mundus muliebris: le immagini parlanti sulla ceramica a figure rosse Federica Frumento
- 34 Sebastiano Tusa una vita per la cultura Valeria Li Vigni Tusa
- 37 Ladri di antichità Simona Modeo - Serena Raffiotta
- 40 L'antiquarium archeologico di Mussomeli Gianluca Calà
- 43 Concili Dogma Grande scisma Pino Gandolfo
- 44 Breve storia di Aleppo Nino Anzelmo
- 46 La Sicilia preellenica: sull'origine dei Sicani Simona lannicelli
- 48 Motti e detti

I colori della luce...

a mia attività di guida turistica iniziò nel 1962. Per tale ragione durante la stagione turistica frequentavo assiduamente Monreale; la Cattedrale di Monreale e il Chiostro erano sempre nel programma della visita di Palermo, dove non poteva mancare la Cattedrale e la Cappella Palatina. A completare il tour dell'arte romanico-normanna e bizantina spesso era compreso anche il Duomo di Cefalù.

A Monreale si arrivava in Piazza Guglielmo II, che di solito era animata da giovani studenti del l'Istituto Statale d'Arte, il quale aveva sede in alcuni locali dell'ex Convento dei Benedettini.

Entrare dalla porta di Bonanno Pisano della Cattedrale determinava nei visitatori una delle emozioni più belle dell'intera visita della Cattedrale. La maestosità e l'armonia delle proporzioni (la chiesa è lunga 102 metri, larga 40 metri), lo splendore della decorazione musiva (6.530 m²), il Cristo Pantocrator nella conca absidale, la Madonna sul trono con il bambino, Apostoli, Angeli, Profeti, Santi, scene dell'Antico e del Nuovo Testamento.... Tutto è grandioso!

E pensare che queste splendide icone non sono firmate,

gli autori sono tuttora a noi sconosciuti.

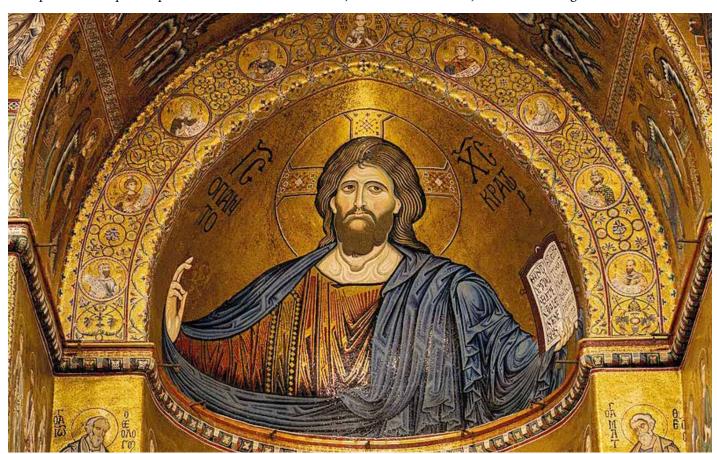
Nell'angolo della piazza, vicino all'ingresso per il Belvedere, si trovava l'antica torre della fornace, la "Vetriera", dove nei secoli scorsi si producevano gli *smalti* per mosaici di Mastro Masi Oddo (in attività alla fine del 1400).

Il prof. Angelo Cangemi, dal 1964 insegnante presso l'Istituto d'Arte per il Mosaico di Monreale, recuperando lo spazio interno della Vetriera, ha realizzato, alcuni anni dopo, un *atelier* di mosaici.

Quando il gruppo dei miei turisti non era numeroso, facevo volentieri una visita nel laboratorio per far vedere da vicino e persino toccare i meravigliosi *smalti* nei vari colori, con foglia d'oro e d'argento, che componevano le tessere. Era come entrare in un caleidoscopio, circondati di luce e colori.

Raccontavo ai turisti affascinati anche il linguaggio del colore che è importante per capire il significati nei mosaici bizantini.

Il blu rappresenta la trascendenza, il mistero, il divino, è il colore del cielo. Lo sfondo d'oro è il simbolo della luce di Dio. Il verde è il colore dell'umanità. Il rosso è visto come un colore terreno, il colore del sangue. Il colore chiaro e il



Cristo Pantocrator - Duomo di Monreale

bianco sottolineano le forme anatomiche che si intravedonosotto le vesti.

Nelle icone in genere Gesù viene rappresentato con un abito esterno blu ed un abito interno rosso, a simboleggiare come la divinità avvolge la sua umanità.

Maria viene invece rappresentata con un abito esterno rosso ed uno interno blu a rappresentare il fatto che ha portato la divinità nella sua umanità.

Da alcuni secoli però questi *smalti* venivano prodotti a Venezia e non più a Monreale.

Per questo motivo, da giovane guida turistica ammaliata da tanta bellezza, mi ero ripromesso di andare nella Serenissima. Desideravo visitare le fornaci, lì dove nasce lo splendore dei mosaici.

Lo Stato Italiano mi ha aiutato ad esaudire questo mio desiderio. Nel Luglio 1965 infattiho intrapreso il servizio di leva, di cui gli ultimi 6 mesi li ho svolti presso 8° Reggimento Bersaglieri, a Pordenone. Meno di un'ora di strada mi separava da Venezia!

La prima fornace che ho avuto il piacere di visitare è stata la Fornace Angelo Orsoni a Cannareggio, non distante dalla stazione Santa Lucia. Un'esperienza straordinaria.

Si tratta della Fornace più famosa a Venezia, specializzata nelle produzione del preziosissimo mosaico di vetro a foglie d'oro. Il Maestro Angelo Orsoni è stato il fondatore dell'impresa di smalterie in vetro nel 1888. Nel 1889 egli si recò a Parigi per l'Esposizione Internazionale e così ha avuto modo di fare conoscere al mondo la sua produzione. Portò con se un campionario di magnifici *smalti* d'oro di circa 3.000 pezzi. Quelli furono gli anni in cui l'arte del mosaico oltrepassòl'ambito dell'arte sacra e trovò applicazioni fino

ad allora impensabili nell'architettura, pertanto,per Angelo Orsoni fu un trionfo.

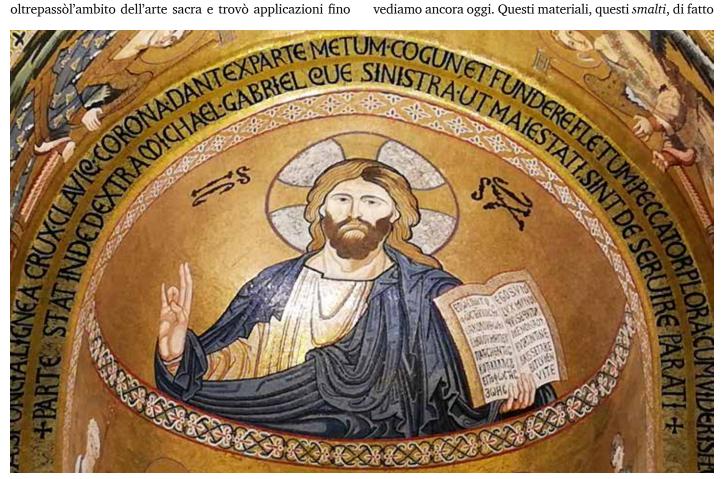
L'architetto Antoni Gaudi per la Sagrada Familia a Barcellona userà di fatto i prodotti della

Fornace Angelo Orsoni. Ernesto Basile, considerato l'anima del movimento Liberty o Modernista, impiegherà gli stessi prodotti veneziani; così si avvarranno dei mosaici della casa Orsoni anche la Sala d'Oro del municipio di Stoccolma, l'interno dell'Altare della Patria a Roma, la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, il restauro della Basilica di Santa Sofia a Istanbul, e molti altri grandi monumenti nel mondo.

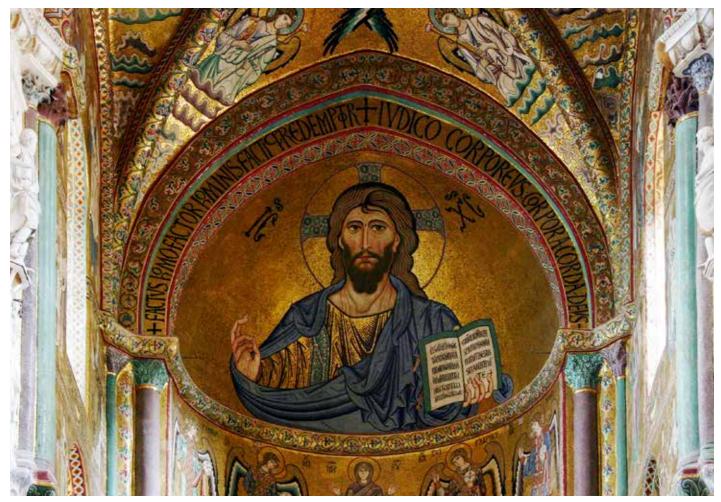
Il Liberty arricchiva le più belle città europee, e nei primi del 900 è arrivato anche nel mercato popolare del Capo a Palermo, dove era stato realizzato un mosaico che decorava l'ingresso del panificio Morello. Rappresentava la dea Demetra protettrice del grano, circondata da un arco di spighe dorate, da fiori e frutti; i Palermitani, con la loro innata simpatia, l'hanno battezzata "a pupa rucapu";

La tecnica del mosaico storicamente nasce con intenti pratici, cioè per ricoprire, proteggere muri costruiti con blocchi d'argilla o pavimenti in terra battuta. Anticamente si utilizzavano diversi tipi di materiale, magari refrattario o di scarto comeciottoli o frammenti di ceramica, ma già intorno al IV secolo A.C. si impiegano materiali più pregiati come i cubetti di marmo e onice. La necessità di rivestimento delle superfici così diventa gradualmente decoro, abbellimento, pregio.

Ed è nella decorazione cristiano-bizantina, che trova uno dei primi esempi a San Vitale a Ravenna, che i mosaici diventano addirittura di vetro e oro zecchino così come li vediamo ancora oggi. Questi materiali, questi *smalti*, di fatto



Cristo Pantocrator - Cappella Palatina



Cristo Pantocrator - Duomo di Cefalù

consentono il taglio e mantengono la loro consistenza e i colori inalterati nel tempo. Essi sono costituiti da un composto di silice, che è il primo componente del vetro, e da ossidi metallici, che forniscono i vari colori, fusi in appositi crogioli ad una temperatura che va oltre i 1.400°C. Ottenuta la pasta, si dispone su un piano d'acciaio, dove scorre un rullo regolato per l'altezza desiderata, ottenendo "una pizza" propriamente detta. Lo spessore delle lamine d'oro è di alcuni millesimi di millimetro, nel caso di argento le lamine sono di spessore superiore trattandosi di metallo meno duttile. La foglia metallica viene fatta aderire alla sottile lamina di vetro. Il tutto viene riscaldato in appositi forni fino a rendere morbidi i vetri ma facendo attenzione a non raggiungere le temperature di fusione.

I COLORI DELLA LUCE e l'ARTE DEL MOSAICO, è il titolo una pubblicazione a cura di Cristiana Moldi Ravenna Ed. Marsilio 1996. Mi sono permesso diutilizzare la prima parte del titolo della pubblicazione "I colori della luce" come omaggio proprio alla prestigiosa Fornace Angelo Orsoni.

Il mosaico dei nostri monumenti nasce da materiali semplici presenti in natura, ma attraverso l'ingegno dell'uomo, della sua scienza, del sentimento sacro o profano dell'artista, giunge alla creazione di armonia di colore, luce e di forme di estrema bellezza che innalzano l'animo di coloro che hanno il dono di poterlo ammirare. È il miracolo dell'arte.

L'immagine del Pantocrator rappresenta l'icona centrale nell'arte bizantina, essa cominciò a diffondersi dopo il X secolo.

Nella Cappella Palatina, nella Cattedrale di Cefalù e di Monreale, il Pantocrator dell'abside è una raffigurazione di Gesù in Gloria.

Il suo atteggiamento è maestoso e nello stesso tempo severo. La mano destra nell'atto di benedire con le due dita alzate, indice e medio; pollice, anulare e mignolo uniti, secondo l'uso della Chiesa bizantina, mentre nella benedizione latina il pollice, l'indice e il medio sono tesi verso l'alto, le altre due dita sono piegate all'interno.

Ciò che realmente differenzia le immagini superbe del Pantocrator è l'espressione del volto.

Il Pantocrator di Cefalù è contemporaneo al Pantocrator della Cappella Palatina e raffigurano Gesù in Gloria, con la mano destra nell'atto di benedire, con aspetto rigoroso.

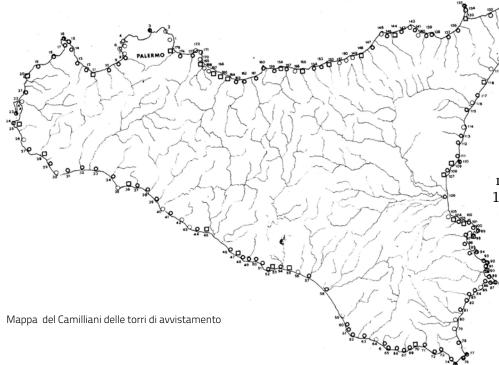
Nella Cattedrale di Monreale, invece, grazie alle particolari proporzioni del Pantocrator, man mano che l'occhio si abitua alla luce interna, il Cristo sembra ricevere fra le sue braccia il visitatore con atteggiamento autorevole e come se il suo sguardo lo segue delicatamente in ogni angolo della Cattedrale! È un giudice.

È una sensazione di infinito.

Immersi in un mare di luce e colori, i turisti che accompagnavo, si allontanavano a malincuore da tanta bellezza, frastornati dalle emozioni e proponendosi sempre di ritornare.

Pino Gandolfo

Il sistema difensivo delle coste siciliane nel Cinquecento



e torri costituivano il sistema difensivo, di avvistamento e di comunicazione lungo la fascia costiera del Regno di Sicilia. Furono costruite per arginare le frequenti incursioni dei corsari barbareschi. I corsari più noti del tempo furono Khayr al-Din, detto Ariadeno Barbarossa, e Tabach Rais, detto Dragut. Da ogni torre era possibile scrutare il mare e vedere la successiva, con la possibilità di inviare segnali luminosi, detti fani, sonori e di fumo per trasmettere un messaggio o richiedere soccorso.

Le prime torri costiere si fanno risalire al periodo compreso tra il 1313 ed il 1345 come baluardo della monarchia aragonese contro le incursioni della flotta angioina che da Napoli muoveva all'assalto delle coste siciliane. Tuttavia la maggior parte delle torri ancora esistenti sono state costruite nel Cinquecento su progetto dell'architetto fiorentino Camillo Camilliani per difendere l'isola dalle incursioni dei pirati barbareschi. Se ne documentano, infatti, nel corso del secolo le numerose razzie lungo le coste dell'isola tali da indurre il governo vicereale a trasformare l'intero viceregno in una sorta di fortezza. Nel piano di difesa militare ebbe anche un ruolo strategico il potenziamento delle fortificazioni delle principali città costiere siciliane con la costruzione di cittadelle fortificate chiamate a proteggere i centri urbani dai rischi dell'assalto piratesco. I problemi indotti, dunque, dalla guerra corsara condussero alla trasformazione delle città col ridisegno delle mura urbane in sostituzione di quelle medievali come avvenne a Palermo, Augusta e Siracusa, e alla militarizzazione dell'intera isola mediante la definizione di un periplo difensivo vasto e

L'avvio del piano di definizione della difesa dell'isola risale al 1532, anno in cui era imperatore Carlo V sotto il viceregno di don Pedro Alvarez de Toledo y Zùniga, marchese di Villafranca del Bierzo. Nel 1550, durante il viceré De Vega si attesta l'esistenza di una apposita Deputazione chiamata a coordinare i rapporti tra tutte le torri costiere e dell'entroterra, sia quelle poste sotto il controllo delle 'Universitates' locali che quelle

di pertinenza feudale. Un progetto di fortificazione della costa siciliana fu redatto dall'architetto senese Tiburzio Spannocchi su incarico del viceré di Sicilia, Marcantonio Colonna, dal 1577 al 1579. Si tratta di un piano che venne verificato ed eseguito tra il 1583 e il 1584 dal Commissario Generale Giovan Battista Fresco e dall'architetto fiorentino Camillo Camilliani nella qualità di "sovrintendente" alle fortificazioni del Regno. Fondamentali per comprendere la consistenza del piano sono l'opera dello Spannocchi titolata "Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia" [Spannocchi, 1993] e quella del Camilliani "Libro delle torri marittime" in cui si indicano i luoghi stabiliti per la costruzione delle torri costiere e gli strumenti di artiglieria militare che andavano posizionati in ciascuna di esse [Camilliani, 1877].

La figura dell'ingegnere militare assume nel corso del Cinquecento un'importanza strategica nell'opera di difesa dell'isola e delle sue città. Per tale ragione ritroviamo anche altre figure impegnate sin dal 1547 nella progettazione di opere di miglioramento e potenziamento delle strutture militare come quella del lombardo Ferramolino da Bergamo, del leccese Del Prado Pietro nel 1552, del toscano Conte Antonio nel 1558 e dei siciliani Ventimiglia Carlo Maria e Negro Francesco negli anni '30 del Seicento.

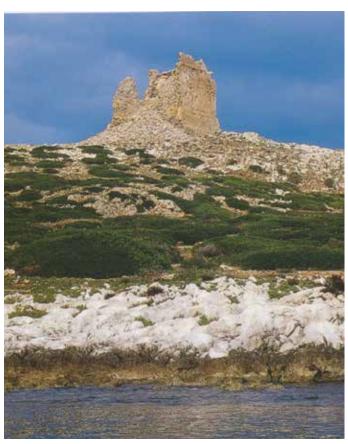
Come anticipato, la definizione del sistema di difesa costiero si fondava sulla comunicazione che era possibile stabilire tra le torri costiere mediante segnali di fumo, di fuoco e sonori. Fondamentale era nell'attuazione del piano di difesa militare la figura dei guardiani detti 'torrieri' e il ruolo svolto dal Commissario Generale a cui venivano demandati anche rapporti con le università locali chiamate a provvedere alle spese per le riparazioni delle strutture di difesa. Ai guardiani si affidava il compito di suonare la 'brogna' per avvisare dell'imminente pericolo legato all'avvistamento di navi corsare.

Complessivamente il piano di militarizzazione dell'isola aveva condotto sul finire del Cinquecento alla costruzione di 197 torri costiere, la maggior parte delle quali edificata a ridosso di Palermo e lungo la costa meridionale dell'isola. In quei luoghi, infatti, si registrava una massiccia presenza di torri per la diffusine dei caricatori (porti frumentari) e per l'abbondante numero di traffici commerciali con le coste dell'Africa mediterranea. La loro costruzione iniziata nel 1563 verrà portata a termine nel 1601. La loro localizzazione avvenne, secondo quanto attestato dallo stesso Camilliani, nei luoghi attraverso i quali non sarebbe stato difficile per i corsari permeare nell'entroterra dell'isola. Un esempio è fornito lungo la costa del Golfo di Castellammare nella quale il Camilliani accenna all'esistenza di una «spaventosa e notabil cala chiamata la Grottazza, donde vi si potria occultar, si come più volte è succeduto nascondervisi una galeotta alborata con tutta la antenne, e palamento». L'individuazione del luogo comportò, pertanto, la costruzione di una torre «atta à poter offender li nemici vascelli».

Tuttavia il piano dell'architetto fiorentino non trovò piena attuazione per le difficoltà economiche attestate dalle fonti. Il suo interesse viene comunque espresso dalla tipologia delle torri pianificate, oggi conosciute come 'camilliane'. Le strutture destinate ad accogliere una vedetta erano articolate al loro interno su più livelli: la mangiatoia al piano terra, l'alloggio e lo spazio degli armamenti come colubrine e archibugi vari. Lungo i muri a scarpa delle torri si definivano caditoie usate per proteggere la struttura dall'assalto nemico mediante armi termiche che potevano essere lanciate contro gli assalitori.

L'analisi delle torri evidenzia l'esistenza di due differenti categorie: le torri di difesa e quelle di guardia o avvistamento. Le prime si situavano nelle prossimità dei centri urbani ed erano dotate di guarnigioni armate. Le seconde, invece, sorgevano sulle alture o lungo la costa. La distinzione tra le torri va pure fatta sul piano amministrativo. Esistevano, infatti, le torri di deputazione, quelle delle 'universitas' e quelle dette 'appadronate'. Le prime due furono in grado di proteggere efficacemente i territori interni dall'attacco esterno. Le ultime, invece, furono ideate come magazzini agro-pastorali.

Delle torri di avvistamento esiste un elenco e sono state censite 218 torri, di cui 26 non più esistenti. Alcu-



Isola delle Femmine, torre di avvistamento parzialmente distrutta dagli americani



Da sinistra a destra: il progetto di completamento delle torri di Falconara e di Manfria e di edificazione della 'torre alla foce del fiume Dirillo' C. Camilliani (seconda metà del sec. XVI)

ne torri attualmente sono utilizzate per uso privato e altre inglobate nei centri abitati.

Le torri erano di forma quadrangolare e solo alcune di forma circolare con due piani comunicanti. Nel piano terra vi erano le cisterne e il deposito, nel primo piano l'alloggio per le vedette e nella terrazza invece si collocava l'artiglieria.

Il personale presente nella torre era composto da tre elementi; un caporale e due soldati (i torrari), ma nel periodo estivo era composto da un caporale e sei soldati. L'accesso alla torre avveniva tramite una scala di corda da ritirare in caso di pericolo.

Dalle incursioni barbaresche sono scaturiti i motti: "Mamma li turchi" e "Matri mia chi focu ranni".

Antonella Palumbo

Un uomo d'altri tempi, un illustre matematico: il professore Eduardo Gugino



l Professor **Eduardo Gugino** nacque a Vallelunga Pratameno (Caltanissetta) il 15 giugno 1895, da Gaetano e da Vincenza Sinatra, proprietari terrieri, discendenti da una nobili casate dell'epoca, in particolare la famiglia Papé di Valdina, la quale possedeva, fra tanti altri, il titolo di Baroni di Vallelunga. Sul loro feudo si avvicendarono due rami di questa nobile stirpe: inizialmente, i Duchi di Prato Ameno per cinque generazioni fino al 1793 e, infine, i Principi di Valdina, famiglia che tuttora ne detiene il titolo.

Nonostante una invalidante poliomielite infantile, riuscì a percorrere l'intero corso di studi e a laurearsi a Palermo in fisica nel 1919 e in ingegneria industriale nel 1923. La produzione scientifica del Gugino si specializzò in direzione della meccanica analitica e della geometria differenziale; nel 1933 venne chiamato all'Università di Messina e l'anno successivo, alla stessa cattedra dell'Università di Palermo, dove tenne anche per incarico, fino al collocamento fuori ruolo (1965), il corso di fisica matematica. Morì a Palermo il 19 giugno 1967.

Fu un illustre matematico, ebbe contatti con tutti gli scienziati, fisici e matematici dell'epoca tra cui Albert Einstein.

Tra i tanti meriti del Prof. Edoardo Gugino nel mondo accademico, politico e sociale, uno è indiscutibile, ed è quello di essersi prodigato con tutti i mezzi alla rinascita del **Circolo matematico di Palermo**, un'istituzione che nel primo trentennio di esistenza (1884-1914) aveva raggiunto con la sua rivista *Rendiconti*, il vertice dei riconoscimenti internazionali. Il Circolo Matematico di Palermo è un'associazione accademica di matematica, fondata nel 1884 da Giovanni Battista Guccia, la più antica società del genere in Italia e, fino alla prima guerra mondiale, la più prestigiosa del mondo occidentale. Nel 1943 cadde il fascismo, ma il 9 giugno di quell'anno cadde pure una bomba alla sede del Circolo matematico di Palermo, distruggendo palazzo Guccia, la biblioteca e la tipografia annessa.

Il Prof. Gugino, succeduto nella presidenza al Prof. Michele De Franchis (deceduto nel 1946), si impegnò con decisione, avvalendosi anche della sua presenza all'Assemblea Regionale siciliana (dove fu deputato del Fronte democratico popolare per la prima legislatura), nel tentativo di far risorgere l'istituzione: con decreto del 2 genn. 1947 fu nominato commissario del Circolo e provvide al recupero di ciò che rimaneva della sua biblioteca; mentre con l'appoggio determinante del Presidente della Regione, Francesco Restivo, si riuscì a far approvare dall'Assemblea Regionale un provvedimento legislativo per la concessione di contributi che permettessero la ripresa dell'attività editoriale, effettivamente realizzata col primo numero della nuova serie dei *Rendiconti*,

apparso nel 1954.

Negli anni in cui visse il Prof Gugino, in realtà i tempi d'oro per il Circolo erano finiti; erano pure tramontati gli anni in cui sulla sua prestigiosa rivista *Rendiconti*, scrivevano i più grandi scienziati dell'epoca. Menti geniali quali Amalie Emmy Noether, David Hilbert e Henry Poincarè erano abituali redattori e le sue pagine erano aperte a tutto il mondo accademico e l'intero mondo scientifico vi confluiva. Dal 1922, infatti vi mise lo zampino la politica, il governo fascista chiese una serie di modifiche e adeguamenti che a poco a poco fecero scappare quei geni e l'attività arrancava. A causa dei dettami del regime di Mussolini, il Circolo aveva perso in effetti ogni primato internazionale.

Una mattina di Ottobre 1932 arrivò alla sede dell'Università una lettera di un mittente prestigioso e indirizzata ad uno dei soci. Chi scriveva? Anzitutto era un tedesco (dal 1918 erano stati esclusi gli scienziati tedeschi dal mondo culturale dopo aver perso la guerra), e poi si trattava dello scienziato più famoso al mondo: nientedimeno che il fisico premio nobel Albert Einstein! Portiere e inservienti, docenti e assistenti, rettore e presidi di facoltà non vedevano l'ora che il destinatario Professor Eduardo Gugino rientrasse da Vallelunga dove aveva trascorso un breve periodo di ferie. Quella mattina l'autista Vincenzino Muscarella, lo condusse con l'auto prima, e a braccetto per le stanze dopo, fino al suo ufficio e tutti assistettero all'apertura della busta. Che cosa voleva Einstein da Gugino?

In un foglio dattiloscritto, datato 13 ottobre 1932, l'illustre scopritore della teoria della relatività si complimentava con il nostro compaesano per il suo articolo *Il teorema del massimo effetto e sue più notevoli deduzioni* e gli faceva i migliori auguri per proseguire la sua attività di ricerca scientifica e di rilancio della rivista su cui aveva riscontrato interessantissimi articoli utili anche alle sue ricerche. Poche righe, ma che riempirono di orgoglio tutti. Dopo la pubblica lettura un applauso scrosciante proruppe spontaneo dagli astanti. La voce si sparse in tutta l'università, e anche nelle altre sedi universitarie italiane, dando nuovo lustro all'università di Palermo, al suo Circolo matematico e al vallelunghese Eduardo Gugino.

A Vallelunga il Professor Edoardo Gugino non godeva della stessa fama, anche se esercitò la professione di ingegnere per un breve periodo redigendo pure una perizia nel 1925 quando si trattò di elettrificare il centro urbano del paese e, nel luglio 1943, assunse la carica di amministratore del comune su nomina del comandante delle truppe alleate per gli affari civili, il colonnello Charles Poletti, subito dopo lo sbarco in Sicilia.

Molti aneddoti accompagnano la biografia dell'illustre professore che ne delineano il tratto umano. Per esempio l'arrivo in Università in via Archirafi, sede di lavoro del Professore, era un vero e proprio rito: arrivava un'auto con autista in livrea e la governante che lo accompagnavano dentro l'istituto di Matematica; l'enorme portone veniva aperto totalmente per consentire all'automobile di entrare e poi si richiudeva lasciano il solo passaggio pedonale per tutti gli altri. Le auto che aveva posseduto il Professore erano una Lancia Appia II serie blu e una Lancia Aurelia B20 nera, l'ultima auto del professore Gugino.

Nelle sue lezioni, molto seguite dagli studenti, si accompagnava di un assistente che scriveva alla lavagna mentre lui spiegava; si era creata una sintonia tale che sembrava che scrivesse lo stesso Professore.

Alla sua morte tutto il suo ingente patrimonio è confluito, per testamento, a istituire e dotare finanziariamente l'Opera Pia "Dott. Gaetano Gugino", che tuttora utilizza come sede legale il palazzo di famiglia.

Un paio di appartamenti a Palermo vennero lasciati rispettivamente alla signorina Teresa Bignone, sua storica cameriera di città, e uno alla signora Rosa Lupo. Gli altri sedici appartamenti e l'enorme conto in banca all'università di Palermo, come si legge nel testamento "al fine di istituire borse di studio per laureati in fisica e scienze matematiche". I beni di Vallelunga e i canoni enfiteutici erano destinati a diventare patrimonio di una fondazione "dedicata all'amatissimo padre dottor Gaetano Gugino" e occuparsi del "ricovero dei bambini poveri di Vallelunga". Mentre all' Università di Palermo ogni anno viene indetta la borsa di studio in sua memoria.

Al nobile gesto di un ricco e colto signore che aveva pensato a meritevoli studenti universitari e a sfortunati bimbi indigenti, Vallelunga rispose purtroppo con una corsa alla dilapidazione sconsiderata. Peccato! Oggi tutti questi oggetti farebbero bella mostra di sé in quel bel palazzo-museo-sede della fondazione.

Del Prof. Gugino conservo alcuni ricordi personali, infatti agli inizi degli anni sessanta ho avuto casualmente l'opportunità di assistere a una sua lezione di Meccanica Razionale e mi colpì il religioso silenzio e come il professore porgeva stando seduto all'estremità di un lungo tavolo, mentre il suo assistente contemporaneamente scriveva e disegnava alla lavagna.

Inoltre ho avuto l'opportunità di assistere alla "cerimonia" di arrivo e di ingresso presso l'Istituto di Matematica.

Infine ho visto il Prof. Gugino per l'ultima volta a Vallelunga, alla fine degli anni sessanta, seduto al bar che gustava un gelato.

All'inizio di quest'anno 2022 ho avuto l'opportunità di vedere la sua maestosa scrivania che si trovava al centro di una stanza del suo palazzo per avere la possibilità di poterci girare attorno con la sedia a rotelle.

Ritengo che il Prof. Gugino sia da ritenere la persona più illustre che ha onorato Vallelunga, pertanto rivolgo al Signor Sindaco, se lo riterrà opportuno, di collocare una lapide a ricordo nel Palazzo Gugino e di intitolare una Via che potrebbe essere quella di ingresso a Vallelunga lato Palermo.

Infine ringrazio il Dr. Alessandro Barcellona che vive a Vallelunga e che mi ha fornito tutte quelle notizie che mi hanno consentito di redigere il presente articolo.

Nino Anzelmo



Palazzo del Principe di Valdina - Vallelunga Pratamento (CL)

L'arte gnomonica di padre Fedele Bencivinni da Petralia Sottana

I tempo, quella continuità illimitata della grandezza fisica fondamentale, è da sempre stato oggetto di studi. Mentre le riflessioni filosofiche e della fisica hanno aperto importanti questioni più o meno risolte, desiderio dell'uomo è stato quello di "dominarlo" suddividendolo e, quindi, in qualche modo concretizzarlo. Tra gli strumenti più affascinanti che gli uomini hanno costruito per il "dominio" del tempo, ci sono sicuramente le meridiane; ciò è stato possibile attraverso lo studio della gnomonica, termine derivante dal verbo greco "gnomon" (gnomone).

Gnomone, o stilo, è l'asticciola metallica, che proietta l'ombra per definire l'ora e si fa da interprete per la lettura sul quadrante solare. È molto probabile che prima di Vitruvio il termine in uso fosse "sciaterica", o "scioterica", adottato in base al fatto che gli strumenti che mostravano le ore a mezzo dell'ombra del Sole (strumenti di modeste dimensioni o addirittura portatili) erano appunto denominati "scioteri", termine che deriva da "scio" che significa ombra e "tereo" che significa catturare, con evidente riferimento al piano stesso dell'orologio solare sul quale lo stilo "catturava l'ombra" del Sole.

Ma la storia della gnomonica è molto più antica e complessa.

Tra le più antiche testimonianze ricordiamo la "Sundial Stone", ritrovata nel complesso archeologico di Newgrange (Inghilterra) risalente al V millennio a.C. che sembra essere un vero e proprio orologio solare orizzontale.

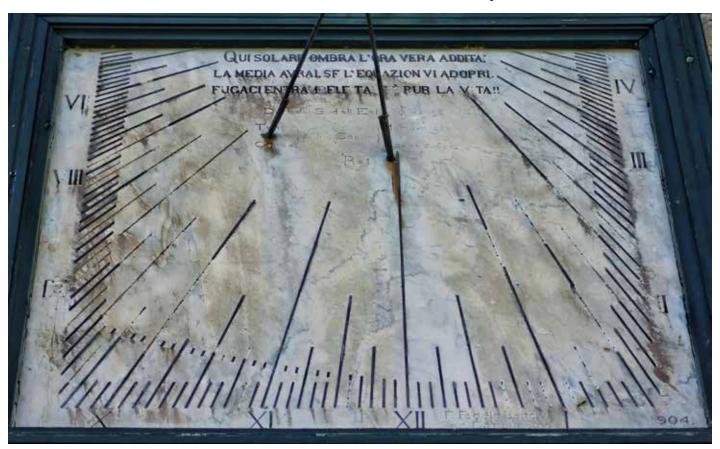
Anche l'insediamento astronomico, ma anche gnomonico, di Stonehenge, del 1500 a.C. può essere interpretato come un enorme orologio solare.

Nella stessa epoca in Egitto erano già comunemente in uso un orologi solari portatili denominati "merkhet", a forma di T, simili a piccoli altari gradinati, con meridiane verticali simili alle nostre, e gnomone perpendicolare, che testimoniano come i sacerdoti egizi, intenti allo studio dell'astronomia, fossero molto avanti in questi esperimenti.

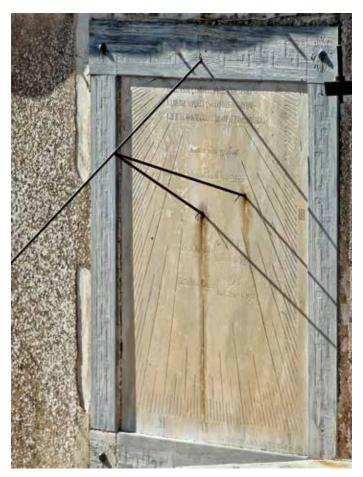
E poi viene l' orologio solare di "Achaz", risalente all'VIII secolo a.C., di cui ci resta solo una testimonianza biblica.

Vari studi hanno fato ipotizzare che altre civiltà mediterranee facessero uso di strumenti solari presso nel IV e III millennio a.C.

Documentazioni più accreditate affermano la realizza-



Casina di Pedagaggi - foto di Mario Di Giovanni



Cappuccinii - foto di Mario Di Giovanni

zione di esperimenti matematici, con i quali si cercava di ricavare su di un piano (forse orizzontale) le proiezioni di alcuni dei circoli della sfera celeste, attraverso la semplice analisi del percorso dell'ombra del Sole proiettata da un'asta per calcolare frazioni di tempo, a opera del filosofo greco Anassimadro nel 500 a.C.

A partire dal IV o III secolo a.C gli orologi solari ebbero una grande diffusione e alcuni filosofi si dedicarono allo studio tecnico della gnomonica come disciplina. Sappiamo di un trattato sugli orologi solari di Democrito purtroppo perduto, mentre Apollonio di Perge fu uno dei primi a portare a termine studi matematici che ebbero largo influenza sulla gnomonica; anche Beroso Caldeo diede un importante contributo.

La civiltà romana seppeapprezzare le doti del segnatempo solare, tanto che fu riprodotto in numerosi esemplari e in diverse versioni. La popolarità di questo strumento è testimoniata, oggi, nei continui rinvenimenti di esemplari risalenti all'epoca greca e romana, alcuni dei quali trafugati dai romani e trasportati in Italia. Sarà Vitruvio a creare un vero e proprio inventario degli orologi solari, punto di partenza per qualsiasi studio sulla gnomonica antica, ma purtroppo l'opera di Vitruvio non ci è giunta in "originale", ma solo attraverso il lavoro dei traduttori e copisti e con i relativi errori.

Nei primi secoli dell'era Cristiana, la gnomonica, si avvia verso un periodo di decadenza. Si trovano fragili impronte di esperimenti gnomonici e qualche rinnovamento apre proprio in questo periodo.

Poiché la regola dettata da S. Benedetto, prevede l'osservanza precisa degli Uffici religiosi, i quali sono scanditi durante il giorno e la notte con un ritmo temporale ben distinto. L'osservazione della Regola fu da sprono per riprendere gli scritti che avevano tramandato e custodito per secoli, grazie al lavoro di copisti, traduttori, compendiari e interpreti, per la realizzazione degli orologi solari tipici del medioevo, oggi comunemente denominati meridiane canoniche.

Dal IX secolo entrano autoritariamente in scena gli astronomi arabi che ebbero il merito di aver ripreso, tradotto e commentato le più importanti opere scientifiche alessandrine e la progettazione di orologi solari con la "trigonometria sferica", tecnica che gli europei utilizzeranno solo settecento anni dopo.

Nel secolo XV fanno la loro prima apparizione gli orologi solari murali di grandi superfici recanti una novità assoluta rispetto alle antiche meridiane canoniche: lo stilo disposto in modo parallelo all'asse terrestre anch'essa un'innovazione introdotta in Europa dai paesi arabi dopo che i crociati fecero ritorno dalle loro campagne.

Dal Rinascimento all'800 ci sarà un lento progresso di studi esclusivamente geometrici sulla gnomonica teorica e sui metodi di costruzione degli orologi.Ma lo sviluppo dell'arte meccanica, ed in specifico dell'orologeria meccanica, farà dimenticare rapidamente il superato orologio solare.

Petralia Sottana, un piccolo centro nel cuore delle Madonie, conserva ben tre grandi meridiane opera di padre Fedele Bencivinni da Petralia Sottana.

Poche le notizie biografiche del frate; nato a Petralia Sottana nel 1838, dedicò la sua vita agli studi matematici, ai calcoli, la gnominica e al ministero sacerdotale. Anche se studiò moltissime formule matematiche non volle mai pubblicare i suoi studi, e divenuto cieco continuò ugualmente a operare dettando i suoi lavori. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi uscì dall'Ordine. Morì il 2 aprile del 1918 a Petralia Sottana.

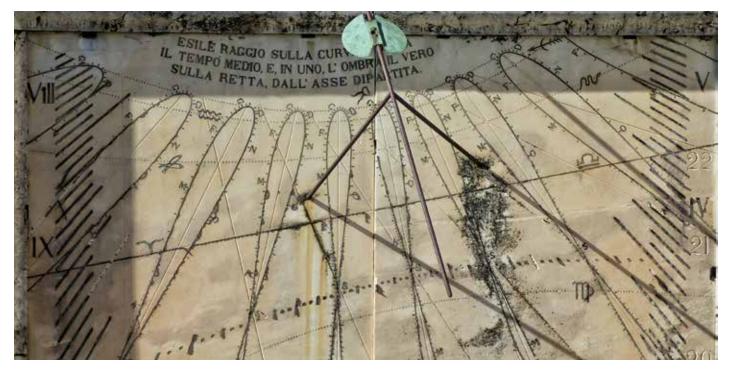
Di padre Fedele Bencivinni ci rimangono quattro meridiane solari. La prima meridiana la costruì giovanissimo, attorno il 1865, per il suo amico Concetto Scarlata a Linguaglossa, dove ancora si trova anche se un po' sbiadita. In questa meridiana è il seguente motto: "Me sol, Te umbra (regit)."

La seconda meridiana fu tracciata nel 1882 e collocata al campanile della Misericordia di Petralia Sottana con questa iscrizione: "Esile raggio sulla curva addita il tempo medio,e in uno l'ombra il vero sulla retta,dall'asse dipartita".

La terza meridiana è del 1904, collocata in una casina di campagna in contrada Pedagaggi di Petralia Sottana. Sotto vi è l'iscrizione: "Qui solare ombra,l'ora vera addita: la media avrai, se equazione adopri; fugaci entrambe; ed tale o pur la vita".

La quarta meridiana è quella che benché cieco tracciò per il convento dei Cappuccini di Petralia Sottana nel 1913, ubicata sul muro del coro, che guarda a mezzogiorno con il seguente motto: "Dell'Asse l'ombra la vera ora segna; la media appresta se equazione apponi; che il tempo fugge e da apprezzarsi insegna".

Per chi vive a Petralia Sottana il campanile della chiesa della Misericordia è una speciale sentinella delle passeggiate lungo il Corso Paolo Agliata, che come in altri luoghi di Sicilia definiamo ostinatamente "chiazza".



Chiesa della Misericordia - foto di Mario Di Giovanni

Sorveglia non solo i cittadini, ma anche i numerosi turisti che l'hanno nobilitata come immagine preferita da portare a casa. Dal 1597, anno della costruzione ad opera di Mastro Pietro Tozzo, è testimone delle varie vicissitudini che hanno caratterizzato questo luogo, nato sacro, e divenuto di servizio civico. La torre presenta anche delle chiavi di catena in ferro con fogge molto particolari, dove è possibile vedere lo stemma dell'Ordine di Santiago e dei Cavalieri di Malta, a sottolineare il ruolo che ha avuto nei secoli questo territorio percorso dai pellegrini incamminati sulla Palermo Messina per le Montagne e diretti verso i luoghi di pellegrinaggio più importanti per la cristianità.

Oltre a scandire i "tempi" con le campane, questa torre scandisce il tempo, in quando dotata di un orologio e di una bellissima meridiana verticale, ideata e costruita nel 1882 dal sacerdote cappuccino.

Quella della "torre civica" di Petralia Sottana, è decisamente la più complessa realizzata dal padre cappuccino, quindi spiegando il procedimento di lettura di questa sarà molto più semplice leggere le meridiane meno complesse; purtroppo la sua lettura è offesa dalle ombre proiettate dalle case che si sono elevate negli anni del dopoguerra, e solo in determinati periodi dell'anno è ormai possibile leggere correttamente l'ombra proiettata dal suo "gnomone", tra simboli astrali e una curiosa filastrocca.

Premettendo che non sono un matematico, cercherò ugualmente di ridare un po' chiarezza a uno strumento che vive grazie all'ombra proiettata, ma che noi cercheremo di porre, come merita, alla luce del sole.

Sopra il quadrante sono le basi dello stilo che formano il triangolo gnomonico e che reggono l'assostilo. Notiamo che vi è anche una piastrina metallica rotonda con un foro al centro quasi invisibile, il foro eliotropio. Questa placchetta non è altro che uno gnomone fotosciaretico, ossia segna attraverso la proiezione della luce che passa dal foro. In alto

vediamo sul quadrante il motto che recita: "esile raggio sulla curva addita il tempo medio, e in uno l'ombra il vero sulla retta, dall'asse dipartita". Il motto ci indica come leggere il tempo medio, ossia, in parole povere, il tempo comune al nostro fuso orario, e il tempo vero, ossia, il tempo del luogo che cambia a seconda della latitudine; ciò grazie alla proiezione dell'ombra (meridiana) dello stilo che è la bacchetta in metallo parallela all'asse terrestre, che proietta l'ombra. Quasi invisibili sul fondo sono le iperbole diurne zodiacali che formano una leggera griglia formata dalle linee di declinazione che indicano i giorni d'ingresso del sole nei segni su cui sono incisi i segni zodiacali. Tutto intorno al motto vediamo che dipartono delle linee a forma di "otto" dette lemniscate, o analemma. La lemniscata ha una forma ad 8 poiché riproduce il movimento che fa il sole durante l'anno che non solo varia " in altezza" rispetto l'orizzonte, ma subisce una variazione "laterale" chiamata equazione del tempo. Qui entriamo in una lettura più complessa poiché le lemniscate indicano l'ora corretta per l'equazione del tempo ossia le ore civili del fuso orario, e quindi è necessario fare dei calcoli per avere le ore del tempo medio. Tale ora differisce da quella di un comune orologio per il solo fattore della differenza di longitudine. La lettura si deve fare sul tratto della lemniscata corrispondente al periodo dell'anno corrente. Il nome dei mesi o delle stagioni, e in questo caso dei segni zodiacali, aiuta a identificare il tratto della curva su cui effettuare la lettura.

Infine lungo tre perimetri del quadrante sono le linee orarie che segnano le ore vere locali. Quando l'ombra dell'estremità dello stilo marca la curva lemniscata, l'orologio indica l'ora del tempo medio del fuso. Non dobbiamo dimenticare che un orologio solare normale indica sempre il tempo vero locale del luogo in cui è stato costruito.

Lucia Macaluso

Dall'alto della Rocca: la lunga storia di Butera

"Butera, rocca valida assai, di gran momento e di molta fama, è il più bel soggiorno che si trovi presso nomadi o cittadini; quel che più rassomiglia alle grandi e popolose città. Ben edificata e decorata con eleganza, ha de' palagi splendidissimi; de' mercati ben disposti e spaziosi; delle moschee da farvi le preghiere pubbliche; un bagno e alberghi. Le gira intorno un fiume de' più grossi dell'Isola, il quale è fiancheggiato sempre da giardini. (Il territorio dà) frutte squisite e abbondanti e mirabili produzioni (d'ogni maniera). Da Butera al mare sette miglia a un dipresso".

Edrisi

La descrizione della Rocca di Butera fatta da Edrisi nel 1150 ben corrisponde all'aspetto attuale del paese, che ai visitatori appare subito come una roccaforte imprendibile (Fig.1).

Butera sorge, infatti, su un lungo sperone roccioso sito a circa m 400 s.l.m. e distante dieci chilometri dalla costa meridionale della Sicilia, a NO della Piana del Gela. La sua eccezionale posizione strategica, a controllo della vasta pianura geloa e di una delle più importanti vie di penetrazione verso il territorio interno della Sicilia, ha permesso che Butera svolgesse, fin dall'età preistorica, un ruolo di primo piano nella storia dell'Isola.

Ricca, popolosa e ben fortificata, durante il Medioevo, fu tra le città più importanti della Sicilia.

Nonostante sia un centro ricco di storia e cultura, Butera, per molto tempo, fu ignorata dalla ricerca archeologica e solo grazie agli scavi e alle indagini del grande archeologo Dinu Adamesteanu, Butera fu conosciuta dal mondo scientifico. Ricerche che si estesero, più di recente, al suo territorio che, segnato dalle valli dell'Imera meridionale e del Gela, appare costellato da numerosi insediamenti umani di età preistorica sorti, prevalentemente, lungo il corso dei due fiumi.

Durante il VII sec. a.C., l'area ricade sotto la sfera di influenza della *polis* geloa; è proprio dai rinvenimenti del II strato della necropoli di Piano della Fiera che si evincono i primi e precoci contatti tra le popolazioni indigene che occupavano il centro e i nuovi coloni, i quali trovarono in Butera una pericolosa minaccia per il possesso della fertile pianura settentrionale.

Gli esiti della ricerca archeologica condotta da Adamesteanu nel 1951, permisero di conoscere e definire l'area di estensione della necropoli di Piano della Fiera, il cui nucleo principale fu sbancato, nel 1938, a seguito dei lavori di costruzione del campo sportivo; essa, la cui complessa stratificazione è risultata di notevole importanza per lo studio



Fig. 1 - Butera da Est

delle ininterrotte sequenze di frequentazione del centro antico tra l'età protostorica ed ellenistica, occupava un'area, oggi, non più definibile con precisione in quanto cancellata dalla costruzione della nuova strada per Mazzarino. L'esplorazione sistematica del comprensorio buterese interessò, pertanto, sia l'area urbana, sia l'area immediatamente ad essa prossima dove vennero alla luce l'abitato indigeno di contrada Consi e lo scarico sul poggetto di Santa Croce, riferibili a piccole comunità indigene stanziate, durante l'età protostorica, alla periferia del centro principale, identificabile con quello posto sulla Rocca di Butera; con tale abitato sarebbero da mettere in relazione le necropoli di Piano della Fiera.

In base al materiale rinvenuto e alla tipologia delle tombe scavate, Adamesteanu giunse alla conclusione che la necropoli era articolata in quattro strati, corrispondenti a quattro diversi periodi cronologici.

Solo quindici tombe appartengono al I strato, il più antico, della necropoli di Piano della Fiera; esse sono databili tra il IX e il VII sec. a.C. e sono caratterizzate dalla deposizione dei defunti, spesso singoli inumati, all'interno di tombe a grotticella artificiale aventi pianta rettangolare e volta piana. I corredi delle tombe più antiche sono caratterizzati da elementi tipici degli orizzonti culturali di Cassibile-Dessueri e Pantalica Sud, nonostante sia presente, nello stesso tempo, un forte legame con la tradizione locale (oinochoai e anfore con decorazione a fasci di linee orizzontali); le sepolture più recenti, invece, appaiono già aperte e ricettive alle nuove tendenze culturali apportate dai coloni rodio-cretesi da poco stanziatisi sulla costa geloa.



Fig. 2 - Piano della fiera, cameretta

Le 163 tombe appartenenti al II strato della necropoli e indicate da Adamesteanu con numeri arabi, si possono ricondurre cronologicamente al periodo compreso tra il secondo venticinquennio del VII e il primo quarto del VI sec. a.C. Esse costituiscono il nucleo numericamente più consistente; presentano diverse tipologie tombali e riti funerari. Sono attestati, infatti, *enchytrismoi*, cremazioni all'interno di anfore, incinerazioni con *acephalia* e semplici deposizioni di singoli crani; di particolare interesse risulta la tomba n. 138, cameretta megalitica all'interno di un recinto (Fig.2).

Al III strato, databile alla seconda metà del IV sec. a.C., appartengono dei veri e propri monumenti funerari, degli *epitymbia* a pianta quadrangolare costituiti generalmente da tre gradoni di blocchi calcarei, sull'ultimo dei quali era poggiata una colonnetta o un'erma (Fig.3). Il rito predominante era la cremazione dei defunti deposti in *ustrina*, anche se non mancano semplici inumazioni in sarcofagi lignei o alla cappuccina.

Tra III e IV strato il divario cronologico è piuttosto breve, ma il rito funerario e la tipologia tombale permettono di distinguere nettamente i sepolcri appartenenti all'uno e all'altro strato.

Le tombe di IV strato sono riferibili alla fine del IV-III sec. a.C.: il rito funerario è esclusivamente l'inumazione all'interno di sarcofagi litici o tombe a fossa costruite con muretti in pietra, talvolta si ha il reimpiego di blocchi o frammenti architettonici delle sepolture precedenti.

Per la sua vicinanza alla colonia rodio-cretese e per il rinvenimento, in alcuni contesti tombali, di coppe e *oinochoai* dipinte a motivi geometrici di tipo coloniale, la letteratura archeologica ha variamente sollevato la problematica dell'identificazione di Butera con le città sicane di *Omphake* o di *Maktorion*, ricordate rispettivamente da Pausania (VIII, 46, 2; IX, 40,4) e da Erodoto (VII, 153). Sulla base delle ricerche effettuate da R. Panvini nel comprensorio di Dessueri, ormai si è propensi a identificare con l'abitato di Monte Maio l'*Omphake* distrutta da Antifemo, fondatore di Gela.

Attraverso le attestazioni della necropoli di Piano della Fiera appare evidente che il centro subì una notevole contrazione per le epoche successive al VII sec. a.C. Un vuoto di circa due secoli interrotto solamente da pochi frammenti



Fig. 3 - Piano della fiera, epitymbia

fittili databili al VI-V sec. a.C. rinvenuti nella zona alta del centro abitato. Un'intensa ripresa di vita si registra, invece, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. attraverso gli ultimi due strati della necropoli di Piano della Fiera, il III e il IV, ma anche attraverso diversi rinvenimenti nel territorio limitrofo al sito di Butera.

Durante l'età romana la Rocca viene abbandonata, mentre nella chora gelese si registra una notevole densità di insediamenti, prevalentemente a carattere rurale. Tale tradizione si mantenne anche per i periodi successivi, vista la notevole fertilità dei campi e la ricchezza del sottosuolo (sorgenti e giacimenti di zolfo e gesso sono presenti nella zona ad Ovest di Butera). Secondo Salvina Fiorilla, durante il periodo delle incursioni vandaliche e gotiche, la popolazione non sicura nella costa perché priva di qualsiasi difesa, potrebbe aver ricominciato a popolare la sommità della collina e a riorganizzarvi l'abitato. A conferma di tali affermazioni è il rinvenimento sporadico, effettuato da Pietro Griffo, di un ripostiglio di monete auree databili intorno al 457 d.C. e il rinvenimento, effettuato da Paolo Orsi, di un anello d'oro con castone raffigurante tre busti e leggenda OMONOIA e di un orecchino aureo assegnabile alle officine di Costantinopoli. Sulla roccaforte di Butera, Adamesteanu, inoltre, individuò delle tombe a piccola camera nell'area immediatamente retrostante all'attuale Municipio e sul lato orientale del Castello; da una di queste tombe proviene, infatti, un vaso acromo con iscrizione bizantina. Nel corso di tali scavi sono state rinvenute "ceramiche bizantine ed invetriate", riferibili al periodo bizantino e medievale.

La Rocca di Butera godette, in età bizantina, di una particolare floridezza essendo l'unico centro urbano a ridosso della costa meridionale e con un vasto e ricco territorio.

Probabilmente a questa epoca risale il primo nucleo abitativo nell'area meridionale della Rocca (tra il Castello e la chiesa di San Francesco) ben protetta sia per la naturale posizione elevata sia per la presenza di una fitta vegetazione arborea lungo le sue pendici, pertanto, capace di accogliere, in caso di pericolo, la popolazione sparsa nel contado. È verosimile pensare che in quel tempo, la città fosse fortificata e che le mura

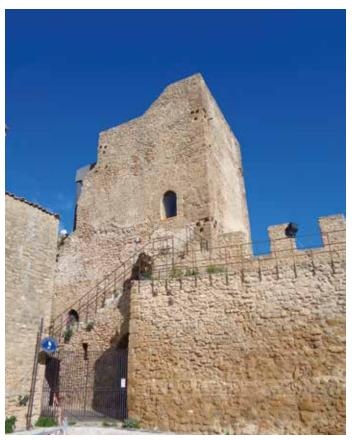


Fig. 4 - Castello

fossero ancora in uso nel X secolo, durante la dominazione musulmana; tale ipotesi verrebbe confermata dalla notizia riportata dal geografo arabo Al-Muqaddasi, che ricorda la potente cinta muraria di Butera, elencando la città tra i centri abitati siciliani definiti madinah (città): "Butera giace sul mare a ponente, circondata da un forte muro può dirsi una Rocca". Stando alla fonte storica se ne deduce che la cinta muraria e, forse, anche il Castello, fossero stati edificati durante l'VIII secolo dal governo bizantino per difendersi dai primi attacchi dei musulmani.

Gli scavi condotti dalla Soprintendenza di Caltanissetta tra il 1998-1999 nella corte interna del Castello, non hanno rilevato elementi riferibili all'età bizantina (Fig.4). I materiali ceramici rinvenuti all'interno delle cisterne e dei pozzi scavati hanno permesso di distinguere quattro fasi costruttive dell'area indagata che coprono un arco cronologico compreso tra l'età normanna (XI-XII sec. d.C.) e il XVII secolo. Ciò non esclude che ulteriori indagini possano confermare le notizie delle fonti.

Tra il IX e l'XI secolo nuclei di popolazione musulmana si insediarono nel centro e nelle campagne circostanti e, ben presto, si destò l'interesse dei Normanni rivolto principalmente allo sfruttamento dei ricchi pascoli e allevamenti di bestiame; numerosi sono, infatti, i casali di età normanno-sveva sorti sul territorio. Fu conquistata nel 1089 dopo un lungo assedio da Ruggero d'Altavilla. Durante il periodo della contea di Enrico, fratello della contessa Adelaide, godeva di un territorio molto ampio che giungeva fino a Paternò toccando Piazza Armerina diventando uno dei centri politicamente più importanti dell'Isola. Fino al 1161, quando venne distrutta da Guglielmo I, era tra le principali e più popolose città della Sicilia contando circa 10.000 abitanti.

Nel corso del secolo XIII, la città, nonostante la sua appartenenza a personalità politiche di primo piano nel regno, vide diminuire lentamente il suo prestigio, per motivi diversi: per la ridotta navigabilità del fiume, per la sua posizione decentrata, per la scarsità della sua popolazione, ma principalmente per la fondazione di Heraclea-Terranova (l'odierna Gela) da parte di Federico II. La nuova città costiera ebbe uno straordinario sviluppo e Butera vide ridotto il suo territorio e la sua popolazione; lentamente il centro perse di importanza almeno fino al 1540, quando la città passò per via ereditaria alla famiglia dei Branciforti. In età tardomedievale, il centro non riuscirà più ad affrancarsi dal proprio isolamento, rimanendo all'ombra della più importante città di Gela.

Marina Congiu



Le prèfiche: antiche mercenarie del lutto

e usanze relative al culto dei morti sono, da sempre, appannaggio di diverse matrici storiche che riflettono svariate credenze religiose e culturali presenti nel mondo.

Nel nostro Paese, i riti funebri si svolgevano secondo modalità diverse da nord a sud: se al nord Italia i cortei erano seguiti da orfanelli, ingaggiati dietro compenso per piangere il defunto, in tutto il meridione e in Sardegna la stessa funzione veniva esercitata da donne di basso ceto sociale e molto povere, appositamente reclutate e assoldate per disperarsi sui defunti e narrarne le gesta.

Queste lamentatrici di professione, chiamate anche "reputatrici" in Sicilia, si prestavano ad esibizioni estreme: vestite e velate rigorosamente di nero, si disperavano gridando, percuotendosi il petto e persino strappandosi i capelli e graffiandosi il volto. Il rito si intensificava durante il corteo funebre, continuando durante "lu cunsulatu", il banchetto di ristoro allestito per i parenti e i partecipanti al funerale, e durante le visite di condoglianze.

La pratica di piangere i morti corrispondeva ad un'eredità storica che affondava le proprie radici in antichissime tradizioni della cultura indoeuropea e dell'antico Egitto.

L'etimologia del termine "prèfica" ci svela una radice indoeuropea che significa "parlare, emettere suoni o voci davanti al defunto", e la sua derivazione latina: praefica, che significa "donna preposta (alle ancelle che si lamentano)".

Le prèfiche dell'antica Roma precedevano il feretro cantando lamenti funebri ed elogi al morto. In epoca cristiana, le autorità ecclesiastiche emanavano scomuniche e decreti contro di loro, ritenendole destabilizzanti per la serenità collettiva: durante le loro nenie le prèfiche erano infatti use rivangare vicissitudini familiari del defunto, che riaccende-



vano vecchie faide e rancori latenti. Questi ultimi sfociavano talvolta in nuovi litigi o addirittura in vere e proprie stragi.

Quella del lamento funebre era una pratica tutta al femminile. Con i pianti e le urla strazianti delle donne si esasperava il lato selvaggio del dolore.

La ritualità del lamento rispondeva all'esigenza di elaborare il lutto in una dimensione collettiva. Quest'uso è venuto sempre meno con il passare del tempo e con le relative trasformazioni sociali, ridimensionando la manifestazione del dolore ad una sfera più soggettiva e individuale.

L'attività delle lamentatrici di professione si è tramandata nei secoli, conservandone usi e costumi fino alla prima metà del 1900, soprattutto nell'Italia meridionale dove la tendenza al dramma e alla spettacolarizzazione, insita nella natura dei suoi abitanti, non ne ha reso esente neanche la morte.

Annalisa Spano

...Ancora un po' di freddure!

- 1) Perché le tende sono tristi? ...perché sono "da sole"
- 2) Quale formaggio viene servito in treno? ...La mozzarella in carrozza
- 3) Perché il gallo non affonda? ...perché gall...eggia
- 4) Cosa sono il cubo e un cilindro per uno studente ignorante? ...i solidi ignoti
- 5) Quali sono le bibite preferite dagli elettricisti? ... Acqua corrente e birra alla spina
- 6) Un uomo dice ad un amico: "se io sarei il Sindaco, riparerei tutte le buche della città" "Fossi" risponde l'amico

"Si, anche quelli"

Silvio Vittorioso (9 anni)

Ascia martello a gola mediana in quarzarenite

ascia in oggetto è stata rinvenuta, in giacitura secondaria, in contrada Canicassè (CL) ai bordi di una stradella interpoderale, in data 27.10.2021. Le sue misure sono: l. cm.14,00, lar. cm. 11,00, spessore cm. 4,5 per un peso di Kg. 1,102.

Il polo superiore presenta la faccia tondeggiante atta a usarla come martello, il polo inferiore presenta scheggiature appena abbozzate per produrre una sorta di lama.

Possiamo formulare una ipotesi sulla presenza del reperto in una zona dove non esistono emergenze calcarenitiche, ma solo calcare di base. La provenienza dalla zona di Sabucina (CL) potrebbe essere valida, le numerose ex cave di calcarenite presentano orizzonti quarzarenitici molto profondi, anche se difficilmente raggiungibili da cavatori dell'epoca, ma non è da escludere rinvenimenti casuali di pietre grezze isolate o di ciotoli pronti da sbozzare. Ciò dimostrebbe la conoscenza del territorio per reperire il materiale base.

La consultazione nella mia personale biblioteca, unitamente ad alcune ricerche sul web, ha dato il seguente risultato.

La tipologia di riferimento può essere la seguente: **ascia scanalata o a gola mediana neolitica**. In letteratura figurano due tipologie.

Orizzonte nativi americani: sito Besh-Ba-Gowa Archeological Park, Globe, Arizona, U.S.A. Lewis & Clark's Fort Mandan, North Dakota. U.S.A

Considerato che tale particolare risultato appartiene ad una *facies* aliena all'orizzonte europeo, la sua valenza risiede solo nell'evidenziare il risultato finale dell'esperienza che ha portato all'identica elaborazione di produzione litica nonostante l'enorme divario spazio temporale esistente. In altre



parole gli uomini europei e i nativi nord americani raggiunsero lo stesso risultato adottando la medesima tecnica!

Il sottoscritto intende donare il reperto al Locale Museo Archeologico di Caltanissetta.

Amedeo Maria Giammusso







Del mare sei sposa dal sole baciata splendente e maestosa Sicilia adorata.

Annalisa Spano

Il risveglio

Mi sveglio al rintocco delle campane spalanco la finestra in un inconsueto silenzio mi accoglie lo splendore del sole la natura incontaminata di luce e di colori mi incanta Lo sguardo si spinge lontano oltre l'orizzonte ti scorgo, ti vedo sei tu che fai palpitare il mio cuore.

Nino Anzelmo

U Cannolu

"Megghiu vuccuni a lu munnu 'un ci nn'é: su biniditti spisi li dinari; ognu cannolu è scettru d'ogni Re. Arrivinu li donni a disistari; lu cannolu è la virga di Mosè: cui nun ni mangia si fazza ammazzari, cu li disprezza è un curnutu affè!"

(Anonimo siciliano)

Bambini in fuga

Sconoscevo quel mondo, la guerra era la pandemia, il clima mutato, la malattia, la natura morente, decimata dall'uomo incosciente. Il mio cuore era triste e affannato per altre motivazioni, ma la notte profonda e più nera ha svelato una guerra improvvisa, combattuta, contro armi nemiche, per la libertà perduta. Una guerra senza più confini è forse iniziata. si teme globale e tutto ciò che succede è solo un gran male. Stanno arrivando profughi a milioni senza più averi e le città bombardate vanno in fumo e sono stremate. Lunghe colonne di carri armati si muovono e lenti avanzano minacciosi, lungo le strade di Kiev. Questa guerra era antica e noi l'abbiamo ignorata; potevamo fermarla in tempo e non si è bloccata. Quanti bimbi fuggono, quanti muoiono, quanti piangono! I bimbi hanno fame, hanno sete. paura del buio. Smarriti corrono senza una meta, senza mani sicure, lontani dai grandi. Sono soli in mezzo a tante macerie e lungo è per loro il cammino verso la luce. Ragioniamo d'Amore, dice Papa Francesco, "per favore". e la Pace nel mondo non li farà smarrire. Salvàti, si possono accogliere, per farli ancora sognare.

Marisa Lo Giudice

La tradizione dei pani di San Giuseppe a Salemi

gni anno, il 19 marzo, si festeggia a Salemi e in tutta la Sicilia la festa di San Giuseppe, una tradizione molto antica che risale ai miti greci. La festività di San Giuseppe in Sicilia è legata al pane, alla fertilità e all'abbondanza, elementi propri della Primavera. In Sicilia assume una connotazione molto particolare che passa attraverso funzioni religiose, eventi mondani e tradizioni culinarie. La figura di riferimento è Demetra, Dea dell'agricoltura e protettrice del raccolto, della fertilità della terra e regolatrice del ciclo delle stagioni.

La festa delle cene di San Giuseppe a Salemi si celebra il 19 marzo e si protrae per una settimana.

Durante i preparativi per la festa, Salemi è ricca di tanti piccoli altari che vengono costruiti con strutture lignee chiamate "Le cene", riccamente decorati con arance, limoni, ramoscelli d'alloro e soprattutto con dei caratteristici pani che vengono lavorati dalle donne del luogo in modo da risultare delle vere e proprie opere d'arte. La produzione del pane di San Giuseppe comincia diverse settimane prima della festa vera e propria.

Dopo la questua penitenziale fatta, a volte, a piedi scalzi, per tutto il paese, bussando di porta in porta, o a proprie spese se la promessa è « fazzu n'a cena pi chiddu chi pozzu », la padrona di casa prepara il pane con straordinari esiti plastico-simbolici. Aiutata dalle donne del quartiere, amiche e conoscenti, lavora giorni e giorni per modellare con vera creatività ed arte tutto il pane per la cena, usando arnesi comuni come temperini, pettini con fitti denti, aghi, ditali, forbicine e il cosiddetto «mucaciu», un attrezzo metallico a pinza dentata. Per giorni, attorno a lunghe tavolate, giovani ed anziane insieme danno prove di abilità manuali e si trasmettono tecniche e simbologie in un clima sereno e festoso.

Tutto il pane, prima della «'nfurnata », è reso lucido da una pennellata di chiara d'uovo battuto con succo di limone e, quando il colore dorato ricopre le teglie, la cottura è ultimata. Allora ogni «panuzzu» si fa «segno» per rappresentare la Passione di Cristo, la vita di Maria e di Giuseppe, tutta la magnificenza del creato, nel «tempio» fatto in casa.

Quando il lavoro degli uomini e quello delle donne è ultimato, si lavora insieme e nasce la «Cena» che viene ad esaltare la vita domestica, la famiglia unita e benedetta, garanzia della continuità.

Gli altari vengono allestiti con strutture di legno e ferro su base quadrangolare o rotonda e con un architrave frontale a completarne l'impalcatura.

Tutto viene ricoperto da ramoscelli di alloro e di "murtidda", mirto, elementi ornamentali che hanno un significato propiziatorio. Al centro dell'altare, in una parete interamente rivestita con tessuti bianchi e ricamati, si prepara un altro piccolo altare con 5 ripiani degradanti, tutti ricoperti di candidi lini ricamati e si appende in alto un quadro raffigurante la Sacra Famiglia.

Ai lati si dispongono delle mensole con bianche tovaglie ricamate su cui si poggeranno oggetti simbolici di significato costante come caraffe di vino, vasi di fiori, frutta, candelabri, arance e limoni alternati al pane. Nei gradoni centrali troviamo tre grandi Pani votivi che vengono dedicati a Gesù, Giuseppe e Maria.

'U cucciddatu è il pane rotondo messo al centro dell'altare, viene dedicato a Gesù e al suo interno porta la simbologia della sua vita. 'U vastuni, posizionato alla destra del cucciddato o in relazione all'immagine sacra, è dedicato ala figura di San Giuseppe e 'a parma, che si trova alla sinistra del cucciddato, è dedicata a Maria.

L'antica simbologia agraria, rappresentata nelle forme della natura e del cosmo, si raccorda con la più recente simbologia cristiana. A camicina, pane tutto decorato con raffigurazioni plastiche che richiamano i simboli della sua infanzia, segno di povertà: i fiori di gelsomino preferiti da Gesù Bambino e tutti i segni della sua passione, e morte. A cuffitedda, che contiene i cunei e la corda che servirono per fissare la croce, il sudario dove fu avvolto, le spighe e l'uva, segno del corpo e del sangue di Cristo.

A destra, per chi guarda, si poggia 'a parma, simbolo della pace, pane a forma di palma, dove sono minutamente riprodotti tanti datteri, che ricordano il miracolo avvenuto durante la fuga in Egitto quando, mentre Maria riposava sotto una palma, essa abbassò i rami che le fecero ombra e la sfamarono con i loro datteri. La palma verrà data alla fanciulla che rappresenta alla Madonna. A sinistra c'è 'u vastuni, il bastone di San Giuseppe, che sarà del bambino che lo impersona. È decorato con una grande "G", al centro, circondata da tanti gigli, che rappresentano la purezza, e da pere, mele, uva, assieme ai suoi attrezzi da lavoro che troviamo appesi nella struttura della cena.

Sul secondo gradino si espongono tre pani più piccoli, simili ai grandi, che rappresentano il popolo fedele a Dio, fatti uguali ai grandi perché Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Al centro del terzo gradino si pone la *spera*, cioè l'ostensorio che ricorda l'Eucarestia, contenitore del corpo di Cristo, e due angeli inginocchiati ai lati. Sul quarto ripiano si pongono il calice istoriato con le spighe e l'uva, le ampolline dell'acqua e del vino, sempre di pane mirabilmente intagliato, e ancora due angeli in adorazione. Ovunque fanno da motivo ornamentale arance, limoni, lumini e fiori. Il quadro raffigurante la Sacra Famiglia, appeso al



centro dell'altare, domina l'insieme e raccoglie alla preghiera. Il pane della cappelletta è un'offerta di ringraziamento a Dio per i doni che elargisce la terra e l'augurio per un buon raccolto. Tutti i *cuddureddi* e li *panuzzi* benedetti del "tempio" verranno via via staccati dai padroni di casa e offerti ai visitatori perché possano cibarsene come pane dell'anima e crescere insieme nella carità e nell'amore.

Chi osserva la cena scorge, in alto a destra, sul campanile, il Sole, che rappresenta Dio stesso, a sinistra la Luna, la Madonna, e al centro una stella o la cometa della natività. È presente anche un *panuzzu* a forma di gallo, per ricordare il suo canto, quando Pietro rinnegò Gesù; sotto i bracci della croce ci sono due scale disposte simmetricamente, i tre chiodi, il martello e la lancia a destra, la tenaglia e la canna con la spugna a sinistra, simboli della Passione di Cristo.

Si vedono ancora: una grande aquila, segno di potenza e ai suoi fianchi due pavoni, segno della resurrezione, due colombe, segno di pace, poi i monogrammi di Maria e Giuseppe. Accanto alla "M" c'è "l'angelo annunziatore" e, come a comporre una fascia di merletto, sono disposti piccoli pani dalla simbologia più varia. Accanto alla "G", sul lato riservato a San Giuseppe, vengono appesi tutti gli arnesi di lavoro del "carpentiere": l'ascia, la sega, la pialla, i chiodi, il martello etc....e baccelli di fave per esaltare la sua generosità. E ancora la chiave che aprirà il regno dei cieli ai mortali, i fraticelli di san Francesco con il saio scuro, (fatto con un impasto di farina e vino cotto o cacao), che ricordano tutto il clero e una vita in povertà dedicata alla preghiera. Angeli che suonano la tromba, farfalle, uccelli simboleggiano il distacco dai beni terreni e l'elevazione spirituale, mentre i pesci rappre-

sentano l'innocenza nella tradizione cristiana. Centinaia di *panuzzi* a forma di fiori, frutta, ortaggi e animali pendono tra il fogliame per inneggiare all'abbondanza e alla generosità della terra che ci nutre. Alcune rappresentazioni figurative richiamano una dote, una virtù: il cavallo è l'intelligenza, il cane la fedeltà, la colomba è sinonimo di pace.

Ai piedi dell'altare si stende un tappeto dove vengono posati: un agnello di pane di gesso in riferimento al sacrificio di Cristo, un'anfora con acqua, un asciugamano disposto a forma di M per ricordare la purificazione dei piatti con germogli di frumento che inneggiano alla terra, tutti simboli presenti nei Sepolcri Pasquali. Ai piedi dell'altare vengono posti dei mazzi di finocchi verdi segno di abbondanza.

Il giorno di San Giuseppe 3 o 5 bambini, simboleggianti la Sacra Famiglia o la Sacra Famiglia con San Gioacchino e Sant'Anna, vengono invitati per rappresentare la Sacra Famiglia nell'atto di desinare e gli vengono offerte 101 pietanze, ad eccezione della carne, che loro devono assaggiare e poi condividere con gli spettatori.

Il fedele che organizza la cena deve allestire un pranzo di 101 pietanza per lo più a base di cereali, verdure, pesci e dolci in grande varietà.

Tutto ha inizio a mezzogiorno quando un coro generale tuona a squarciagola "VIVA GESU' GIUSEPPE E MARIA", si sentono spari di mortaretti e qualche fucilata in aria. Tutti gli intimi si danno da fare e incominciano a servire le pietanze ai santi. Ed è a questo punto che si vede come si è scatenata la fantasia, non solo della famiglia che ha allestito l'altare, ma anche di tutti quelli che partecipano al "rito" portando da casa una loro portata, perché la varietà delle lavorazioni



e il sapore delle stesse non conosce confronti con i migliori cuochi. Siamo in quaresima, quindi è bandita la carne; le pietanze tutte, hanno alla base il dono che la natura fa all'uomo. Un tripudio di festa e fede che a ogni nuova portata vede tutti ripetere in coro - viva Gesù Giuseppe e Maria - e che alla fine (possono anche essere le 3 o le 4 del pomeriggio), culmina con la presentazione della pasta con la mollica: spaghetti al dente conditi con un miscuglio di pane di casa sbriciolato a mano, prezzemolo e zucchero il tutto amalgamato da un filo di olio d'oliva. Una delizia che, per voto, nessuno può sottrarsi di assaggiare.

Durante l'invito dei Santi è possibile assistere alla tra-

dizionale recita delle "parti di San Giuseppe": cantilene, preghiere, litanie o canti popolari in dialetto tramandate oralmente di padre in figlio che vengono recitate da un devoto davanti agli altari. Questi monologhi, scritti in rima baciata o alternata, diventano vere suppliche dei fedeli che, con passione, inneggiano alla vita del "Patriarca" ed esaltano la ricchezza della cena e la Gloria dell'altissimo. Ogni composizione in versi viene accompagnata da un rullo di tamburi e il cantastorie viene ricompensato con un bicchiere di vino.

Angelo Lidia

Una strage dimenticata

Caltanissetta Xirbi 21 marzo 1943 primo giorno di primavera

acconta la signora Gina Majorana: "erano le 6,45 del 21 marzo 1943, era di domenica quando fummo chiamate dal dott. Giuseppe Nicastro per accorrere presso il nostro ospedale al piano terra del Ricovero Testasecca, sito nell'attuale viale della Regione di Caltanissetta. Avevo 25 anni e accorremmo assieme alle due mie sorelle a prendere le divise, camici, fasce, bende e altro materiale necessario per fare le ipodermoclisi. Non c'erano automezzi disponibili e a piedi corremmo verso l'ospedale. In quel periodo correvano voci su un eventuale sbarco degli alleati nella costa sud della Sicilia. Tale evento era necessario, come piano strategico, con lo scopo di stringere in una morsa le forze tedesche. Appena entrata nella sala dell'ospedale nel vedere quella carneficina mi misi le mani alla testa stringendola più forte di quanto potevo. Il dott. Nicastro mi passò tra le mani l'attrezzatura per fare un'ipodermoclisi a un giovane militare ferito. Io non avevo mai fatto quell'intervento, ma nonostante ciò provai a mettere il liquido nella grossa siringa dotata di un grosso ago. Improvvisamente il giovane militare mi disse: "Perché dobbiamo morire", e poi chinò la testa per sempre".

In tale drammatica situazione bellica, s'inserisce un fatto grave che oggi nemmeno i libri di storia riportano. Tale fatto comportò il sacrificio di 126 militari italiani, oltre ad un gran numero di feriti e la forte emozione nell'animo dei Nisseni. Quel primo giorno di primavera, alla stazione di Caltanissetta Xirbi, nei pressi del casello ferroviario, posto al km 125+977, accadde un grave incidente, se così si può

definire. Si trattò di un infausto evento, quasi sicuramente un sabotaggio che fece scontrare due treni, uno dei quali era carico di soldati del 476° Btg Costiero del 17° Regimento Fanteria, appartenente alla divisione "Aqui". Erano truppe che insieme con altre dislocate in Sicilia, si apprestavano a respingere la futura invasione anglo americana che poi puntualmente avvenne il 10 luglio del medesimo anno. I militari erano quasi tutti del nord-italia, come si rileva dal "registro generale dei cadaveri" giacente nel nostro cimitero Angeli. Pare che tutto si riconducesse a un sabotaggio. Il sospetto ricadeva su un operaio sindacalista delle ferrovie che prestava servizio a Caltanissetta. Si supponeva che nelle prime ore della mattina, tra le 4,15 e le 4,45 del 21 marzo 1943, poco prima che fosse stata data, al treno dei militari, il via libera di partenza per Caltanissetta Xirbi, l'uomo avesse chiuso i rubinetti delle tubazioni che dalla motrice portavano aria ai freni dei vagoni. È bene precisare che l'ingresso della prima galleria in partenza dalla stazione di Caltanissetta Centrale, è a quota 553 m/slm; per trequarti è in leggera salita, poi inizia la discesa fino alla stazione di Xirbi, che si trova a una quota di 415 m/slm. Appena il macchinista, nella discesa, cominciò a frenare il convoglio non rallentava perché la frenatura era insufficiente poiché funzionava solo quella della motrice. Il treno attraversò a forte velocità la stazione di Xirbi e si schiantò con un'altro treno fermo in corrispondenza del casello ferroviario con segnato Km 125+977. Oggi il casello non c'è più, fu com-



Foto con il tenente Ferruccio Poli



Le macerie a Caltanissetta Xirbi



Il casello ferroviario nel 2004

pletamente demolito circa 13 anni fa.In quei giorni tutto fu messo a tacere, in città non si poteva parlare dell'accaduto. C'era la guerra ed era l'anno del bombardamento a Caltanissetta e dintorni, ad opera dell'aviazione inglese. Gran parte dei Nisseni sconosce tutt'ora la tragedia di Xirbi. I militari deceduti, veneti e lombardi, erano tutti giovanissimi. Non fu fatta alcuna inchiesta. Si venne a conoscenza poi che l'operaio sindacalista, qualche mese dopo fu trasferito a Catania. Don Carvotta di S. Caterina, che era il parroco della chiesa di Borgo Petilia, assisté con la sua azione pastorale i feriti e i moribondi. Egli raccolse tutte le foto dei familiari che i soldati conservavano nei loro portafogli, e ogni altro ricordo, lettere e quant'altro che militari custodivano nelle tasche delle divise. Fu un lavoro pietoso che permise al sacerdote di mettersi in contatto con i familiari delle vittime, ove era possibile. I militari non conservavano nei loro petti soltanto fotografie dei propri congiunti, ma anche, com'è scritto nell'omelia di Don Carvotta, immagini sacre, corone, collanine, medaglie di Gesù e di Maria, deposte al collo dalle mamme e dalle spose fedeli. Don Carvotta, il 28 marzo, la domenica successiva alla tragedia, pronunciò un discorso che ancora oggi rimane sintomatico al riguardo perché si tratta di un ricordo e di una celebrazione fatta di parole semplici e, al tempo stesso, dense di commozione e di umana partecipazione per una tragedia che si poteva sicuramente evitare. Infatti, Don Carvotta, da buon pastore di anime, non impreca contro l'autore o gli autori del misfatto, ma nelle parole lascia trasparire tutto il dolore, tutto il rammarico e l'intera solidarietà per quelle giovani vite spezzate nel fiore degli anni. L'avvenimento luttuoso colpì non solo la coscienza dei cittadini nisseni, dei ferrovieri e dei contadini del Borgo Petilia, ma anche coloro che nel loro intimo dovettero sentirsi responsabili di un misfatto. Nell'omelia di Don Carvotta commoventi e sintomatiche furono al riguardo, le ultime e nobili espressioni del sacerdote. Uno dei superstiti dell'immane tragedia fu il sottotenente Ferruccio Poli, veneziano, che poi, divenuto professore di lettere, visse a Vicenza fino al 2012. Il primario dell'ospedale militare presso il Ricovero Testasecca, dott. Giuseppe Nicastro e le crocerossine in forza allo stesso nosocomio, fecero il possibile e l'impossibile per curare i feriti e portare una parola di conforto agli sfortunati protagonisti della grande sciagura mediante atti di abnegazione messi poi in evidenza da Don Carvotta. Delle tre crocerossine che si distinsero per l'impegno profuso nell'assistere i feriti, una è ancora in vita, Gina Maiorana di 101 anni, con la quale sono stato in contatto. Le crocerossine Francesca Giambertone e Letizia Colajanni si sono ritirate dalla vita da qualche anno. Gina Majorana, oggi accudita da una badante, conduce un'esistenza tranquilla nella sua casa di via Cavour n.92 di Caltanissetta.La strage fu documentata da poche fotografie che offrono solo una pallida immagine di una disgrazia che non ha molti precedenti, almeno in Sicilia e nelle vicende belliche a noi più vicine. Il casello ferroviario, vicino al luogo del disastro che riportava i numeri che lo contraddistinguevano nel chilometraggio (Km 125+977) non si leggono più perché il casello nell'anno 2005 fu totalmente demolito. Una vecchia foto riporta quel casello ferroviario e uno sconsolato ferroviere, forse il capostazione, con le mani dietro le spalle che rivolge lo sguardo al fotografo che sta fissando sulla pellicola il terribile fatto di cronaca. Si vedono le rotaie tranciate e le vetture sono tragicamente accavallate le une sulle altre in un'accozzaglia di ferraglie contorte che rendono macabro il luogo del massacro. Ancora oggi, l'orribile carneficina avvenuta alla stazione di Caltanissetta Xirbi, dovrà essere un monito per tutti coloro i quali preferirono anteporre oscuri e ambigui interessi di parte a quelli supremi della propria nazione. Ma anche se "prodi", come li chiamò nell'omelia Don Carvotta "venuti da lontano non ebbero la fortuna di difendere questa nostra isola incantata e martoriata e ritornare vittoriosi alle loro famiglie".

Resta sempre il fatto che il loro sacrificio non fu inutile. Sono ormai passati 76 anni dall'immane tragedia, ma è giusto ricordare.

La signora Maiorana è deceduta nel 2021 a 102 anni.

Angelo Sole

Il ponte chiaramontano: un misterioso tesoro nascosto

ANNO DOMINI MCCCVII. MENSE DECEMBRIS VI. INDIT. REGNANTE ILLVSTRISSIMO REGE FRIDERICO III, (ALIAS II) REGIMINIS SVI ANNO DVODECIMO, MAGNIFICVS DOMINVS MANFRIDVS DE CLARAMONTE EGREGIVS COMES MOHAC, DOMINVS RAGVSIAE, ET CACCABI, ET REGIVS SENESCALCVS PRAESENTEM PONTEM, OVEM IPSE CONSTRVI FECIT AD HONOREM B. MARIAE VIR-GINIS, ET SALVTEM GRATIA SERVIENTIVM COMPLERI MANDAVIT, ET FECIT.

L'anno del Signore 1307, nel mese di dicembre, VI Indizione, regnando l'illustrissimo re Federico III (alias II), anno dodicesimo del suo regno, il magnifico Signore Manfredi di Chiaramonte, egregio Conte di Modica, Signore di Ragusa, e di Caccamo, Siniscalco del re, comandò che questo ponte, da lui stesso fatto costruire in onore della Beata Vergine Maria, venisse completato per la salvezza dei suoi sudditi, e in tal modo egli sta-

osì recitava l'epigrafe in lingua latina incisa sulla lapide, andata dispersa, collocata sul lato sinistro

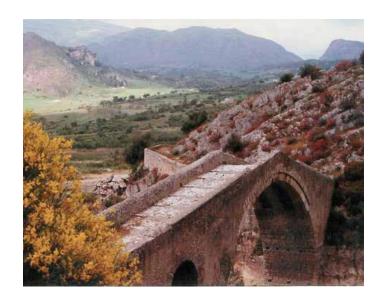
del ponte Brancato voluto fortemente e fatto erigere sul fiume San Leonardo nel 1307 da Manfredi I Chiaramonte, divenuto Signore di Caccamo intorno al 1300. L' iscrizione rende noto che per la sesta volta si costruiva in quel fiume ed in quel medesimo luogo, ma in questa occasione "a perpetua sicurtà dei viandanti" e fornisce, inoltre, importanti informazioni sulla sua storia, ponendo l'accento sulla sua dedicazione alla Beata Vergine Maria. Lo storico



Inveges nella metà del 1600, riferendosi a Manfredi I Chiaramonte, scrisse "A sue spese fabbricò il ponte, il quale fino ad oggi è bello e forte ove s'affisse un sasso al quale raccomandò la sua eterna memoria". Il ponte detto anche "chiaramontano" è un esemplare maestoso, sia per la mole che per la robustezza, di struttura architettonica dalla classica sagoma a "schiena d'asino" ad un'unica arcata, con una nicchia a sesto tondo sul lato prossimo alla sponda destra del fiume. Realizzato nel breve periodo di un anno, fu costruito utilizzando conci squadrati e pietrame informe e posto sul tracciato dell'antica trazzera Caccamo- Trabia per assicurare un collegamento con la città di Palermo; venne successivamente restaurato nel XVII secolo durante la Signoria degli Amato.

Era molto difficoltoso attraversare l'irto ponte Brancato, tanEra molto difficoltoso attraversare l'irto ponte Brancato, tanto che su un giornale di viaggi e geografia di fine Ottocento si leggeva "Notesi che un ponte monumentale con un arco enorme giganteggia sul torrente vicinissimo al guado; ma per un tacito accordo i postiglioni e carrettieri siciliani non hanno la degnazione di passare sul ponte se non quando il guado è veramente minaccioso. D'altronde è manifesto che il governatore castigliano che fece erigere questo ponte, piuttosto che alla comodità dei viandanti, intese dedicarlo come un arco di trionfo alla gloria del suo sovrano Carlo III. Le due salite di questo edifizio sono ripidissime e cadono ad anglo retto da entrambi i lati, per modo che a grande stento i cavalli vi ascendono". E ancora "Sulla spalliera del piedritto sud era posta una vaga statuetta marmorea, sfigurata dalle sassate lanciatevi contro dai carrettieri imbestialiti per la difficoltà del percorso".

Nonostante la sua ripidità, il manufatto medioevale, annoverato tra i dodici ponti più celebri al mondo, rappresentava senza dubbio uno degli angoli più suggestivi del territorio di Caccamo, in cui la rudimentale bellezza del paesaggio si fondeva con la sobria ed essenziale eleganza dell'architettura, come se fossero stati "disegnati" da un'u-



nica mano.

Il pittoresco ponte "chiaramontano" era però ignaro della sorte che lo attendeva, che avrebbe cambiato per sempre il corso della sua storia.

Nel luglio 1969, infatti, venne approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il progetto, finanziato dall'Assessorato Agricoltura e Foreste della Regione Siciliana che ne affidò la realizzazione in concessione all'Ente di Sviluppo Agricolo (ESA), dello sbarramento del fiume San Leonardo per la costruzione della diga Rosamarina che avrebbe inevitabilmente sommerso, facendola scomparire, la preziosa creazione. I lavori, appaltati nel 1972 e iniziati nell'ottobre dello stesso anno dall'impresa Astaldi di Roma per circa settecento miliardi delle vecchie lire, prevedevano anche il trasferimento del ponte nelle immediate vicinanze.

Questo importante proposito, volto alla conservazione del trecentesco manufatto, risultò purtroppo difficile da perseguire e realizzare. Ne seguirono, infatti, nei tanti anni successivi proteste e petizioni dei cittadini, nonché l'intervento del Sindaco di Caccamo Nicasio Di Cola che lanciò degli appelli a tutte le istituzioni, tanto che i rappresentanti della Regione Sicilia, dell'ESA, della Provincia e insigni professori universitari parteciparono ad un'importante conferenza, che si svolse proprio nel borgo medievale per discutere del destino dell'imponente struttura architettonica. Tutti furono d'accordo nel salvarla, ma poi nulla fu fatto e in seguito altre riunioni tenutesi a Palermo al Palazzo Comitini, sortirono risultati scarsi e deludenti. A poco servì anche l'interrogazione dell'onorevole Franco Piro, deputato all'Ars dei Verdi-Arcobaleno, rivolta all'assemblea regionale in cui chiese quali iniziative si intendessero prendere per la salvaguardia della pregevole opera d'arte.

Alla fine si demandò la questione al Consiglio regionale dei Beni culturali che decise di dare la priorità ai lavori di costruzione della diga, bacino artificiale pensato e ideato per soddisfare la domanda di consumi idrici per gli usi civili, agricoli e industriali del palermitano. Il professore Giuseppe Bellafiore, storico dell'arte e membro del Consiglio, espresse parere contrario allo spostamento del ponte, convinto che tale azione potesse alterare l'immagine storica dei luoghi. Riguardo al trasferimento dell'intera struttura era stato redatto un progetto, su incarico del Comune di Caccamo, dall'architetto Rodo Santoro che prevedeva lo smontaggio della stessa in pietre numerate e la successiva esatta ricomposizione a valle. Respinto tale provvedimento Bellafiore caldeggiò, invece, il consolidamento del ponte grazie all'utilizzo di materiali (tra cui la stessa calce utilizzata nel 1307 dai costruttori originari) resistenti all'acqua prima che venisse sommerso per sempre.

Purtroppo, invece, questo è proprio ciò cha accadde: il ponte Brancato fu completamente "inghiottito", come un naufrago lasciato annegare, dalle acque della diga Rosamarina imponente invaso artificiale (ultimato nel 1990) costruito in muratura di calcestruzzo del tipo strutturale ad arco-gravità, che sbarrando il corso del fiume San Leonardo a circa sei km dalla foce, presenta oggi un'estensione pari a 500 Kmq, con una capienza massima a pieno regime di 100 milioni di mc. e un'altezza massima di 93 metri.

Nel 2019 il sindaco di Caccamo Nicasio Di Cola ha disposto una spedizione per documentare lo stato di salute dell'antico manufatto. L'obiettivo della missione, condotta a titolo gratuito, dal Blue Aura diving club di Santa Flavia (un paesino alle porte di Palermo) che si occupa proprio dei beni culturali sommersi, è stato quello di localizzare il ponte "chiaramontano", mappando l'area per verificarne lo stato di conservazione e capire se ci fossero speranze concrete di un suo recupero.

Nel primo intervento i sommozzatori hanno esplorato l'area con un ecoscandaglio, rilevando nei fondali una variazione di profondità in alcuni punti, da 27 a 13 metri; questa constatazione, purtroppo, non è bastata di certo per potere affermare che fosse riconducibile alla presenza del ponte sommerso.

Durante quel sopralluogo, a causa dell'acqua troppo torbida, non è stato possibile effettuare delle foto o video subacquei, per cui non si sono potute verificare le reali condizioni dell'antico ponte trecentesco che, secondo il parere dei professionisti, potrebbe non esistere più, oppure essersi conservato solo in parte o ancora essersi spezzato frantumandosi, coperto da milioni di metri cubi di acqua. Al fine di proseguire le ricerche e sciogliere definitivamente ogni dubbio in proposito sarebbe necessario avvalersi di sofisticati strumenti, tra i quali il più valido è il side-scan sonar, dal difficile reperimento per gli alti costi.

Nell'attesa che ciò avvenga, il prezioso ponte continuerà a giacere nelle profonde, silenziose e luccicanti acque dell'invaso artificiale, nella speranza che un giorno possa essere riportato al suo originario splendore, per la gioia dei cittadini caccamesi che ne hanno sempre apprezzato l'antica storia e l'alto valore artistico.

Adele Anzelmo

La prima opera di Michele Tripisciano

ell'anno 1982 lavoravo presso l'Amministrazione Provinciale di Caltanissetta, poi divenuta Provincia Regionale e infine Libero Consorzio.

La sede di lavoro si trovava presso l'istituto Umberto I, meglio conosciuto a Caltanissetta come Ospizio di Beneficienza. L'economo dell'epoca, Rag. Michele Lunetta, mi propose di restaurare il busto di Petrarca che si trovava nell'ufficio del Direttore Dott. Attilio Longo.

Il busto era ridotto davvero male, scolorito e graffiato, ma era un'opera del grande artista nisseno Michele Tripisciano (Caltanissetta, 13 luglio 1860 - Caltanissetta, 21 settembre 1913), datato 1875 e firmato in originale. Dopo varie ricerche ho scoperto che si trattava della PRIMA opera del Tripisciano, realizzata a Roma presso la scuola d'arte che frequentava, all'età di quindi anni.

Questa statua così maltrattata aveva una sua importanza nel percorso artistico dell'autore.

L'incarco del restauro mi affascinò, tant'è che mi procurai il materiale necessario e ci lavorai con grande attenzio-

ne cercando di non alterarne l'originalità; utilizzai il colore oro-plumbeo e non ricostruii le parti mancanti nella porzione terminale della corona di alloro che cinge la testa del poeta.

Nel 1990, cambiai lavoro, e mi trasferii presso l'Istituto Tecnico per Geometri "Leonardo da Vinci", e non pensai più al busto del Petrarca e a questo passaggio della mia vita fino a quando, a distanza di circa 40 anni, trovandomi a parlare con amici, venni a sapere che nel 1996, il Presidente della Provincia Dott. Vincenzo Rampulla, ne aveva disposto il trasferimento dall'Istituto Umberto I alla sede centrale, dove si trova ancora oggi.

L'opera **Numero 1** dell'elenco delle prestigiose opere di Michele Tripisciano aveva trovato una degna collazione, nel salone del Presidente, dove si può apprezzare in tutto il suo splendore. La città di Caltanissetta ha rivalutato un'opera in più di uno dei suoi cittadini più illustri.

Michele Donzella



Petrarca di Tripisciano



Michele Tripisciano



Il sollazzo dell'Uscibene: "una perla dimenticata"

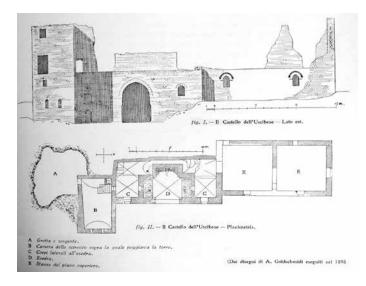
I magnifico complesso dell'Uscibene ed il suo lussureggiante giardino, ormai non più esistente, appartenevano a quella fresca oasi dell'epoca Kalbita, una dinastia islamica che governò la Sicilia alla fine del X secolo. Ubicato nell'area del fondo De Caro in viale Regione Siciliana, il sollazzo Uscibene rappresentava un luogo di svago per i sovrani del tempo.

All'epoca di Ruggero II Re di Sicilia, nei tre parchi normanni (parco vecchio, genoardo e parco nuovo) vi erano delle "gemme architettoniche" che punteggiavano Palermo come perle sul decollettè di una bella donna. Tra questi monumenti spiccava per rarità e preziosità, la sontuosa residenza degli Arcivescovi della chiesa palermitana.

Fino allo scorso secolo, questa dimora conservava ancora, nel suo impianto le caratteristiche che l'hanno resa celebre. Il suo toponimo ha origini molto antiche e sembra derivare da una sorgente che si trovava all'interno del Genoardo.

Oggi, i suoi resti attendono ancora degli interventi di recupero che possano ricucire le labili tracce di arte e storia. Nel 1928 l'arch. Valenti tenta un drastico recupero eliminando con un pesante restauro tracce di grande valore.

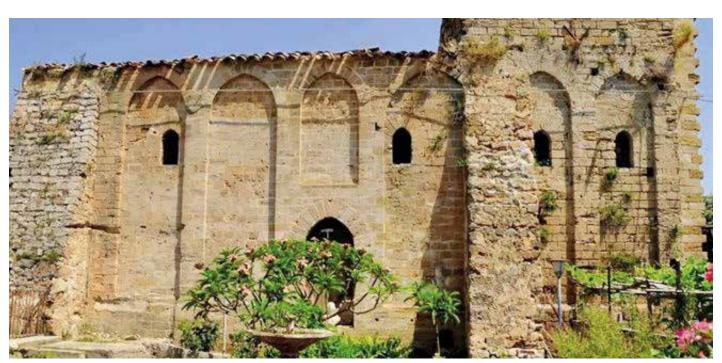
Molti elementi del suo impianto sono riconducibili ad un'altra opera del periodo di Ruggero II, ovvero il Castello di Favara o Maredolce. La lettura del monumento e la sua particolare ubicazione in una zona ricca d'acqua, ci fanno pensare ad una sua origine araba infatti anche la Favara-Maredolce, luogo amenissimo, era opera araba ingrandita da Ruggero



II re di Sicilia per godere del riposo e della generosità della natura. La sala nobile (iwan), ancora esistente, è coperta da una volta a crociera con nicchie laterali coperte da volte plissettate come si ritrova anche al Castello di Maredolce, mentre quella centrale è coperta da muqarnas. Come per Maredolce, anche lo Scibene aveva una peschiera per l'allevamento dei pesci e per mitigare il caldo torrido della città. Inoltre, la posizione caratteristica della Cappella dell'Uscibene, posta sopra la stanza dello scirocco ci fa pensare ad una costruzione successiva e precisamente ad una aggiunta normanna. Sappiamo che il palazzo perdette la sua funzione di sollazzo reale nel 1177. Guglielmo II, volendo ricompensare la chiesa, le concedette il palazzo dell'Uscibene unitamente ai terreni lussureggianti ad esso adiacenti.

Lo stato attuale del monumento lascia molto sgomenti perché questa meraviglia si trova soffocata tutt'intorno da abitazioni abusive che ne hanno inglobato parti dell'architettura. Al momento attuale, finalmente e dopo tanti decenni di incuria e abbandono si sono avviati dei restauri, ci auguriamo che questa rarissima testimonianza della nostra storia possa tornare ad essere fruita in tutto il suo splendore.

Domenico Ortolano



Pittura vascolare e teatralità. Il cratere di Capodarso

noto lo stretto legame fra la pittura vascolare e le arti sceniche nel mondo greco del V-IV secolo a.C. e numerosi sono gli esempi di decorazioni nelle ceramiche della madrepatria, così come delle colonie, che richiamano direttamente le rappresentazioni teatrali che in quegli anni avevano luogo.

Tuttavia, nel vasto patrimonio vascolare proveniente dai siti delle colonie greche presenti nella provincia di Caltanissetta ed esposto al pubblico, mi risulta assai poco frequente trovare dei manufatti con decorazioni segnatamente ed esplicitamente connesse alla teatralità del mondo greco antico. Ovviamente nelle immagini ritratte sui vasi del patrimonio appena citato non mancano Dei, eroi, satiri, sileni, guerrieri, dipinti in episodi appartenenti al loro mondo: il mito.

Essi danzano, lottano, bevono, seducono, muoiono e lo fanno veramente, calati nella loro realtà del racconto mitologico, nello spazio che il pittore ha previsto nel manufatto, agli occhi di chi sta osservando.

In almeno un caso però, un cratere esposto presso il Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta, forse un unicum nel nostro territorio, è possibile un punto di vista diver-

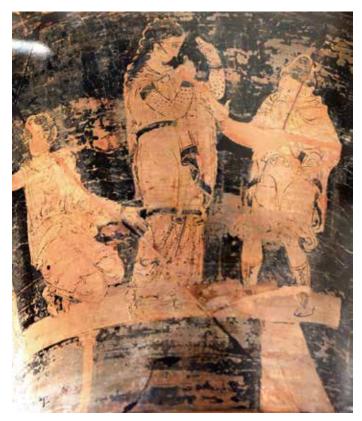


Fig. 1

so: osservare degli attori che mettono in scena qualcosa.

In questo caso, oggetto della raffigurazione non è il mito direttamente proposto nell'immagine dipinta ma ciò che ne risulta attraverso il filtro della sua rappresentazione messa in evidenza dalla presenza esplicita degli attori. L'attenzione di chi osserva non è più sull'episodio in sé ma viene volutamente spostata dal pittore sulla messa in scena di esso che gli attori stanno proponendo.

Il cratere siceliota in questione, della tipologia "a calice" a pittura rossa, proviene dalla necropoli di Capodarso (in proprietà Crescimanno). La datazione di tale cratere è collocabile circa al 330 a.C. La paternità del manufatto viene attribuita al cosiddetto Pittore di Capodarso (Gruppo Gibil Gabib).

Sull'ampio collo del cratere tra le due anse sono raffigurate due scene. Da una parte (B) è raffigurato un satiro mentre conduce una biga tirata da due pantere e preceduta dalla Dea Venere. Nell'altra immagine (A), quella che qui interessa, quattro figure sono disposte su una sorta di piccolo palchetto. La prima a destra è quella di un uomo anziano barbuto che tende la mano destra aperta verso la seconda figura, una donna, che stringe in ambedue le mani due oggetti non meglio identificabili (fig. 1). L'interazione tra i due personaggi è serrata, gli sguardi tesi l'uno verso l'altra. La donna ha appena ricevuto qualcosa dall'uomo o questi aspetta trepidante di venire in possesso di ciò che lei gli sta mostrando.

Il terzo personaggio, è raffigurato in ginocchio con le braccia e le palme delle mani aperte in un gesto carico di enfasi. Una mano sembra indicare l'ultimo personaggio a sinistra, anch'esso una donna, che con un gesto di ritrosia volta le spalle alle altre tre figure (fig. 2).

La scena così composta non rimanda, nitidamente, ad un momento di una recita conosciuta, nonostante sia stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di una tragedia. Ad avvalorare questa tesi sostenuta da Oliver Taplin (Pots & Plays-Getty Pubblications. 2007) concorrerebbero gli abiti molto curati di almeno due dei personaggi femminili, la posa in ginocchio con atteggiamento supplicante di uno dei personaggi e la presenza della figura del vecchio con mantello, coturni e cappello da viaggio ricorrente in altre raffigurazioni di tragedie. Lo stesso Taplin, peraltro, avanza dubbi su quella che ancor oggi è ritenuta la tragedia riconducibile a ciò che gli attori del nostro cratere mettono in scena: "Ipsipile" di Euripide. L'obiezione mossa è che non c'è coerenza tra quanto si vede sulla scena riprodotta sul cratere e la trama della tragedia. I quattro personaggi inoltre sembrano essere contemporaneamente impegnati drammaturgicamente, troppi, e questo pone non pochi dubbi sulla sovrapponibilità ai tempi scenici della tragedia di Euripide come peraltro di gran parte delle tragedie conosciute.

Altro elemento di dubbio, che rimescola decisamente le carte, è la presenza del piccolo palcoscenico in legno su cui i quattro attori recitano. Ebbene esso è generalmente riconducibile alle rappresentazioni comiche piuttosto che alle tragedie.

Sebbene ci siano a questo punto gli elementi per un rompicapo di difficile soluzione è chiaro che possono essere avanzate anche altre ipotesi. Personalmente, in maniera molto più semplice, mi piace pensare che il pittore, autonomamente o su richiesta di un committente, magari affascinato dal mondo del teatro, abbia voluto illustrare una rappresentazione ideale, dipingendo uno o più episodi in contemporanea mischiando caratteristiche peculiari della tragedia e della commedia. Libero dal seguire in maniera pedissequa o univoca i generi, ciò che gli premeva era omaggiare il Teatro e può averlo fatto attingendo a elementi tragici e comici. Sotto questa luce riveste meno importanza capire da quali testi teatrali il pittore abbia tratto ispirazione. Il tema del dipinto come già accennato non è più l'episodio mitologico ma la rappresentazione che gli attori, forse una piccola compagnia in giro per la Sicilia, ne fanno.

Concepito quindi come richiamo al mondo del Teatro nella sua essenzialità, gli attori nel dipinto del cratere di Capodarso si esibiscono agli occhi del pubblico su uno spazio scarno "a scena aperta" senza quinte o fondali.

La vernice nera del fondo assolve a un duplice scopo. Nel soddisfare l'esigenza pittorica crea anche un basilare



Fig. 2

parallelo col teatro che infatti "nasce dal buio e dal silenzio" (cit. Emma Dante), lo stesso che è richiesto all'osservatore per meglio focalizzarsi sui soggetti ritratti.

La presenza del palchetto, poco più di quattro tavole inchiodate, svolge meravigliosamente la funzione di creare la magia: di qua l'osservatore, sul palcoscenico il sogno ad occhi aperti. Dopo più di due millenni funziona ancora.

Gabriele Gruttadauria



Via L. Greco, 19-21 Caltanissetta tel. 0934 25965 fax 0934564432

La donna e le sue invenzioni

alla donna, quella nata biblicamente da una costola dell'uomo, che appartengono alcune invenzioni rivoluzionarie sia nel campo scientifico che in quello tecnologico.

Sono state molte le donne informatiche, scienziate, ricercatrici, innovatrici e top manager di aziende che hanno avuto idee creative come il giubbotto salva-gente, la sedia a rotelle e il primo lampione pubblico a gas, ma che purtroppo, tuttora, sono ricordate da pochi. Poiché è giusto "rendere a Cesare, quello che è di Cesare", non si possono ivi non ricordare alcune di queste donne che si sono distinte per il loro estro geniale.

Forse in pochi sanno che il primo computer si deve all'invenzione scientifica di Ada Lovelace Byron, figlia di George Gordon Byron e Anne Isabella Milbanke, che individuò il primo algoritmo a potere essere elaborato da una macchina.

Così come forse in pochi sanno che il 28 dicembre 1886 in occasione di una cena venne affermato da Josephine Cochrane "Se nessuno ha ancora inventato una macchina per lavare i piatti, lo farò io stessa", da cui nacque l'idea di brevettare la prima lavastoviglie.

Hedy Lamarr, nota non solo come attrice, ma anche inventrice, ideò un sistema di modulazione per codifica di informazioni da trasmettere su frequenze radio, capace di comandare a distanza siluri e mezzi navali. Tale sistema è alla base della ormai tanto conosciuta crittografia della telefonia mobile e dei sistemi informatici wireless.

Anche Google, come motore di ricerca, è nato da un'idea al femminile. Si chiama Karen Spärck Jones la sua inventrice; il concetto di *inverse document frequency* è stato introdotto nella sua pubblicazione "A statistical interpretation of term specificity and its application in retrieval". D'altronde, il suo motto diceva tutto, "l'informatica é troppo importante per essere lasciata agli uomini" (sperando che gli uomini non si sentano offesi da tale affermazione).

Tra le "nerd" che hanno fatto la storia non può non menzionarsi Anita Borg, che sviluppò un sistema di comunicazione via mail, definito Mecca, per comunità virtuali basato su web, quando ancora il concetto di community non esisteva. Fondò anche "Systers" nel 1987, la più grande comunità al mondo per lo scambio di mail tra donne che operavano in ambito informatico, vale a dire un luogo privato in cui condividere opinioni professionali e confrontarsi su discussioni tecniche.

Ancora in pochi sanno che gli astronauti sono stati aiutati da una bambina prodigio, genio della matematica,

Katherine Johnson, che contribuì a calcolare la traiettoria del primo volo lanciato nello spazio dagli statunitensi e del primo volo sulla luna nel 1969 di Apollo 11.

Una donna che, invece, molti ricorderanno per essere stata la prima donna italiana ad andare nello spazio è Samantha Cristoforetti, che durante la sua missione ha condotto vari esperimenti di fisiologia umana, analisi biologiche e che ha sperimentato la stampa di oggetti 3D in assenza di peso.

Continuando l'elencazione, non può trascurarsi Fabiola Gianotti, ovvero la fisica italiana più famosa al mondo, che dal 2016 dirige l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare con sede a Ginevra, distinguendosi così come la prima donna in grado di ricevere un tale incarico.

Un'imprenditrice da non sottovalutare è Betta Maggio, che con il suo progetto U-Earth Technologies ha creato un sistema di filtrazione dell'aria inquinata attraverso appositi batteri selezionati contenuti in appositi cilindri capaci di eliminare fino a 71 kg di inquinanti al giorno.

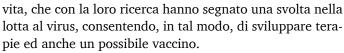
Sono sempre donne di talento quelle che per la prima volta hanno isolato il "coronavirus", tre signore della scienza Maria Capobianchi, Concetta Castiletti e Francesca Cola-



Hedy Lamarr



Katherine Johnson



L'elenco delle donne inventrici è ancora lungo in vari campi dal turismo alla fisica, passando per la medicina e la politica monetaria; sono scienziate e imprenditrici che hanno dovuto conciliare la loro creatività con il loro ruolo di mogli e di madri, al punto da potere considerare ciascuna come una "Wonder Woman", che con caparbietà e pragmatismo è riuscita a imporsi nelle classifiche più importanti del mondo.

Le invenzioni di queste donne, che avranno pure superato difficoltà e subito discriminazioni nelle varie epoche in cui sono vissute, hanno consentito al genere umano di progredire. Quello che conta è che in Italia, come nel resto del mondo, l'innovazione tecnologica, scientifica e d'impresa si tinga sempre più di rosa. Quello che conta è pure che non sia necessaria una statua, come quella dedicata a Margherita Hack, che è stata inaugurata a Milano nel giorno che ha segnato i 100 anni dalla sua nascita, per incoraggiare altre donne ad intraprendere lo studio delle materie STEM e fare emergere, in tal modo, il loro estro geniale.

Ci auguriamo fortemente che queste donne determinate, autorevoli e competenti con le loro storie di intelligenza, talento e forza possano essere di esempio e di ispirazione non solo per le generazioni presenti, ma anche per quelle future, perché possano brillare come nuove luci in un mondo ancora da esplorare.

Rosa Pilato



Samantha Cristoforetti



La statua dedicata a Margherita Hack

Leonardo Sciascia, un intellettuale a tutto tondo

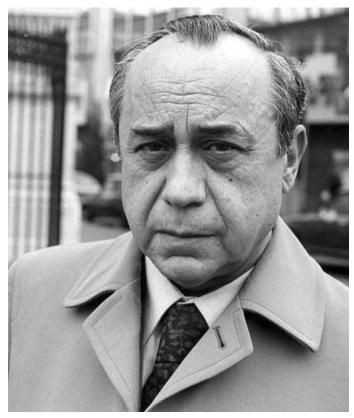
o scorso 20 novembre si è commemorato il trentaduesimo anniversario dalla morte di un grande scrittore siciliano, Leonardo Sciascia, considerato, a ragione, una delle figure e delle personalità più significative ed importanti del panorama culturale del Novecento. Il maestro di Racalmuto è stato, oltre che fine e incisivo scrittore, anche saggista, giornalista, drammaturgo, poeta. In altre parole è stato un intellettuale a tutto tondo, nel senso più nobile del termine. I suoi libri hanno avuto una grande diffusione tra i lettori, distinguendosi per un'acuta rappresentazione della realtà, della vita, della politica. Hanno messo alla berlina vizi e virtù di una società che andava lentamente verso un inarrestabile declino culturale e morale.

La sua scrittura è stata capace di affrontare, con grazia e finanche con leggerezza, argomenti a volte duri, a volte scomodi, spesso complicati. Ha parlato di mafia, di malaffare, ha descritto modi e sistemi di controllo del territorio da parte di organizzazioni che operano nell'ombra contro le istituzioni democratiche, falsando il sistema economico. Ha denunziato il dilagante clima di omertà che si diffondeva con sempre maggiore rapidità dal mondo contadino a quello degli appalti e delle commesse pubbliche, arrivando al controllo del voto di grandi masse di popolazione e, di conseguenza, del risultato delle elezioni.

Il suo romanzo più famoso, "Il giorno della civetta", pubblicato nel 1961, ha suscitato un enorme clamore, perché, a livello di letteratura, nessuno aveva mai scritto un libro che rivelasse i sistemi mafiosi e il *modus operandi* di questa organizzazione criminale che si era diffusa nel territorio, tessendo una tela di connivenze, di omertà e di favori, che sarebbe stata difficile da estirpare, come purtroppo è stato poi evidente negli anni successivi.

Il racconto parte dall'omicidio di Salvatore Colasberna, un impresario edile, ucciso dalla mafia per non aver rinunziato ad un appalto in favore di una ditta protetta da Cosa nostra. Ad indagare è il capitano Bellodi il quale, sin da subito, si trova a combattere contro un muro di omertà e contro un silenzio assordante delle istituzioni e della cosiddetta società civile.

Bellodi non crede alla pista passionale e, con caparbietà, porta avanti l'inchiesta fino all'arresto di don Mariano. Ma a questo punto, grazie alla protezione politica di cui gode il boss del paese, tutto torna al suo posto, il capo mafia viene liberato e il capitano è trasferito altrove. Celeberrimo è il dialogo tra don Mariano Arena e il capitano Bellodi relativamente alla descrizione degli uomini: "l'umanità,



Lo scrittore Leonardo Sciascia

bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, chè mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, chè la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre...".

Il libro prende spunto da un fatto di cronaca, l'omicidio, per mano della mafia, del sindacalista Accursio Miraglia, verificatosi a Sciacca nel 1947. Il titolo, invero curioso, è tratto dall'Enrico VI di Shakespeare e si rifà alle caratteristiche di questo animale notturno: "come la civetta, quando il giorno compare". Sciascia si vuole riferire, in questo modo, alle caratteristiche del sistema mafioso, che agiva e tramava nell'ombra, fino a quando non diventò così forte e potente da muoversi alla luce del sole, senza nessun timore, con arroganza, sfidando apertamente le istituzioni.

Allo scrittore di Racalmuto interessa descrivere il clima di grave violenza e di intimidazione messo in piedi dalla mafia nel territorio siciliano, insieme all'omertà del popolo che, di fatto, favorisce l'affermarsi del potere di Cosa nostra. Non manca, nemmeno, un cenno alla connivenza tra politica e mafia, con la prima che copre i crimini dei mafiosi per i propri vantaggi personali, in uno scellerato scambio di favori. In questo modo si crea un circolo vizioso tra mafia e politica, dove gli uni aiutano gli altri, in un sistema finalizzato alla gestione del potere ad uso personale e al controllo del territorio, in spregio delle più elementari regole democratiche.

Purtroppo l'attualità di queste affermazioni è fin troppo evidente alla luce di quanto verificatosi in decenni di lotta alla mafia, con centinaia di attentati e stragi che hanno insanguinato la nostra bella Sicilia e con una gestione e un controllo pressoché assoluti degli affari, degli appalti e delle commesse pubbliche.

Il giorno della civetta diventò anche un film di successo, definito dalla critica come uno dei più bei film sulla mafia. Diretto da Damiano Damiani e girato tra Partinico e Palermo, uscì nel 1968. Protagonista femminile fu Claudia Cardinale, mentre Franco Nero interpretò il capitano Bellodi e Lee J. Cobb don Mariano Arena.

Tra i tanti romanzi e saggi scritti da Sciascia (*La morte dell'inquisitore, Il contesto, Todo Modo, Una storia semplice* e le raccolte di racconti *Gli zii di Sicilia* e *Il mare colore del vino*), ci piace ricordare il sarcastico "A ciascuno il suo" del 1966. La trama si sviluppa come un romanzo giallo: anche qui c'è un omicidio, anche qui c'è la mafia sullo sfondo. Anche qui c'è una fitta rete di omertà che protegge i responsabili. L'autore, con amarezza e con sottile e, a tratti, disilluso sarcasmo, descrive un omicidio legato al mondo

della politica ma mascherato da omicidio passionale attraverso uno stratagemma geniale: una lettera inviata all'amico della futura vittima, facendo credere che il destinatario fosse la vera vittima dell'omicidio, con l'evidente fine di sviare le indagini. Anche da questo romanzo venne tratto un film, uscito nel 1967 e diretto da Elio Petri, con Gian Maria Volontè, nella parte di Paolo Laurano e Irene Papas, in quella di Luisa Roscio.

Tanto si è detto e scritto su Sciascia, anche della sua esperienza politica che lo portò ad essere eletto nelle liste del Pci, da indipendente, come consigliere comunale a Palermo (dal 1975 al 1977) e deputato in Parlamento per il Partito Radicale (dal 1979 al 1983). Fu anche membro della Commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di Via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro.

Pochi sanno, invece, che Sciascia è stato un protagonista anche dell'ambiente culturale nisseno. Frequentò, infatti, il Magistrale dove ebbe come maestro Vitaliano Brancati, che lo introdusse negli ambienti della "Piccola Atene", termine coniato da Sciascia per definire lo straordinario ambiente letterario e culturale del capoluogo nisseno in quel fortunato momento storico. Frequentò la biblioteca L. Scarabelli e la storica Libreria Sciascia insieme ad altri intellettuali e letterati dell'epoca.

Spesso si fermava con gli amici presso il Bar Romano dove tra un caffè e un pasticcino si discuteva di letteratura, di arte e di poesia. Conobbe Luigi Monaco, Luca Pignato, Giuseppe Granata. Questo straordinario e irripetibile periodo della sua vita fu ricordato da Sciascia, con evidente nostalgia, nella sua autobiografia dove questi anni vengono definiti come "gli anni più indimenticabili" della sua esistenza.

Leonardo Costa



Banca aderente al Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

La mostra Sebastiano Tusa una vita per la cultura

a mostra Sebastiano Tusa, una vita per la cultura è una riflessione su alcune grandi imprese di Sebastiano Tusa rese fruibili nella visita attraverso la proiezione di interviste, documentari, filmati storici, fotografie, video-installazioni, ricostruzioni virtuali dei siti dei relitti e degli itinerari subacquei, dei reperti subacquei di particolare importanza, dei modelli navali, delle carte geografiche arricchite da pannelli descrittivi relativi alla vita di Sebastiano Tusa e alle tante attività della Soprintendenza del Mare, che concisero sempre con la lungimiranza e ferrea volontà di chi l'aveva istituita, dalla sua nascita alle proiezioni future. Le descrizioni fatte attraverso la sua stessa voce, recuperata dalle numerose interviste, accompagna per mano il visitatore nella ricostruzione delle scoperte, delle innovazioni tecnologiche e delle intuizioni che hanno contrassegnato la sua breve e intensa vita, vissuta nel costante convincimento che soltanto portando avanti con perseveranza le proprie idee si

possono raggiungere gli obiettivi desiderati, come ha fatto lui valorizzando il nostro immenso patrimonio culturale sia nei siti sommersi che nei siti a terra, rendendoli visitabili e raggiungibili da tutti.

La mostra descrive attraverso una breve ma suggestiva panoramica, la figura dello studioso e archeologo militante di terra, preistorico paletnologo, interessato alle diacronie che hanno creato le basi del vivere dell'uomo nel suo rapporto con il territorio e con il mare. Il primo testimone di quella gloriosa storia dell'archeologia subacquea Lamboglia, lasciò un vuoto alla sua prematura morte, che soltanto Sebastiano Tusa colmò, unico vero testimone di un cambiamento epocale in grado di dare dignità e professionalità alla figura dell'archeologo subacqueo.

Sebastiano lo fece in maniera scientifica con l'istituzione nel 2004 della Soprintendenza del Mare della Regione Siciliana, prima in Italia e in Europa, da lui diretta per circa quattordici anni, raggiungendo tra-



Fig. 1 - Relitto sommerso di Cala Minnola



Fig. 2 - zampa d'elefante

guardi e primati a tutt'oggi unici. Dagli scavi giovanili condotti in Medio Oriente, a straordinario promotore di iniziative culturali, di saggista prolifico, di Funzionario dell'Amministrazione statale prima e Dirigente regionale dei Beni Culturali poi, di docente universitario, conferenziere e, in ultimo, di Assessore dei Beni Culturali della Regione siciliana. Un uomo da un lato profondamente e sempre legato alla Sicilia, alla sua storia, al suo straordinario patrimonio culturale dall'altro proiettato verso il mondo intero.

L'incipit della mostra descrive Sebastiano agli inizi della sua carriera di preistorico paletnologo, discipline che amava approfondire e sviluppare mediante la conoscenza dei luoghi e delle persone, che oggi come nell'antichità li avevano abitati, per ricostruirne le diacronie storiche

Poco più che trentenne scrisse il volume "La Sicilia nella Preistoria",che ancora oggi è considerato un testo fondamentale, mai superato, negli studi universitari

L'approccio multidisciplinare operato nella ricerca preistorica, quale campo di indagini e di innovative sperimentazioni, si proiettò verso la grande passione di Sebastiano ovvero l'Archeologia Subacquea disciplina nella quale ha raggiunto traguardi e primati a tutt'oggi unici. La mostra descrive le diverse conquiste di Sebastiano in questo specifico campo dove ha dato scientificità alla figura dell'archeologo subacqueo; con solerzia e attenzione si è occupato della divulgazione e della comunicazione, secondo il principio che soltanto dalla conoscenza può nascere la tutela, una conoscenza che va sempre condivisa con tutti coloro che abbiano a cuore il proprio patrimonio e che deve partire da un approccio didattico inteso come momento di crescita di una comunità.

La Soprintendenza del Mare nasce dall'assoluta e indiscutibile necessità di dare al mare la stessa dignità della terra. Le prospettive immaginate da Sebastiano Tusa per questa nuova struttura erano infinite, data la ricchezza dei nostri mari e il legame indissolubile che da sempre la Sicilia ha avuto con questo elemento; una tale Istituzione, inoltre, avrebbe anticipato la tendenza, peraltro ribadita dalla recente convenzione Unesco, sulla salvaguardia del patrimonio culturale subacqueo con la conclamata evidenza che l'ottimizzazione della

tutela, dello studio e della valorizzazione dei beni culturali marini passa per la loro piena contestualizzazione che può e deve avvenire in situ. Sebastiano era un profondo sostenitore della difficile fruibilità ma soprattutto della tutela dei reperti conservati nei nostri musei e magazzini, colmi di anfore, vasellame, ancore ed elementi lignei recuperati in mare, muti oggetti relegati in polverose scaffalature privati della possibilità di trasmettere un messaggio culturale. La conservazione in situ dava nuova vita ai reperti che mantenuti nel contesto di ritrovamento avrebbero dato maggiori informazioni classificatorie. Per tale motivo ha realizzato convenzioni con i diving locali per gestire i musei sommersi e ha istituito la figura degli Ispettori onorari che oggi svolgono una funzione fondamentale di tutela costante per le Soprintendenze e per i Parchi. La Sicilia con la Soprintendenza del Mare ha svolto e svolge tutt'oggi un ruolo di ponte con i paesi del Mediterraneo ma, allo stesso tempo, sottolinea un'identità culturale legata al mare che rappresenta una fonte di sviluppo per la divulgazione della memoria storica, antropologica,

Nel 1999 Sebastiano Tusa creò il primo sistema di telerilevamento del relitto sommerso di Cala Minnola (fig. 1) a cui seguirono gli itinerari e i parchi archeologici sommersi, corredati da didascalie plastificate (anche nel linguaggio braille per i non vedenti), e realizzò un sistema di telecamere per la fruizione a distanza consentendo a tutti di poter fare un'immersione virtuale in un insolito e affascinante Museo.

Nel percorso espositivo sono descritte le prime campagne di scavo subacqueo, le collaborazioni con le Università italiane ed estere e le prime immersioni archeologiche ma anche il suo rapporto di amicizia con i Pionieri della subacquea. Due reperti segnano il momento del cambiamento il momento in cui Sebastiano riuscì a imporre regole e credibilità a quelle campagne che prima venivano annoverate come avventure prive di scientificità e volte a cercare i tesori. Il ritrovamento del Satiro contrassegnò il cambiamento, Sebastiano riuscì a portare i governanti, i politici, a ragionare in termini di tutela, valorizzazione e lo fece in maniera altamente scientifica attraverso il Convegno di Siracusa del 2001 Strumenti per la protezione del Patrimonio sommerso. In questo convegno stilò la Carta di Siracusa che fu firmata dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo e diede l'avvio alle trattative Unesco finalizzate alla stesura del Testo Unico in grado di regolarizzare attraverso una normativa condivisa la salvaguardia del patrimonio sommerso fu lui a portare le sue tesi e sostenerle in sede Unesco quale rappresentante per l'Italia.

Seguirono altri ritrovamenti nell'area mediterranea come la "Zampa d'elefante" (fig. 2) in bronzo e i "codici" in pelle di razza dei Mari del Sud ritrovati da Sebastiano e esposti nella mostra in prestito temporaneo dal Museo del Satiro di Mazara del Vallo (fig. 3).

Nella mostra è descritto il primo itinerario subac-

queo realizzato a Cala Minnola con il sistema del telerilevamento, e sono esposti i reperti dello scavo di San Vito lo Capo, suo primo scavo e del relitto di Porto Palo a Menfi, quando non esisteva ancora la Soprintendenza del mare ma il GIASS prima e lo SCRASS in un secondo momento che crearono i presupposti per la creazione della Soprintendenza del mare.

È traendo spunto dalle esperienze di Sebastiano Tusa finalizzate a regolamentare, insieme ai paesi transfrontalieri la tutela e valorizzazione del patrimonio sommerso che l'Unesco alla fine del 2001 ha sviluppato il sistema della tutela *in situ* del patrimonio sommerso, partendo dalla Carta di Siracusa redatta qualche tempo prima da Sebastiano Tusa per la tutela dei beni giacenti sui fondali in acque internazionali, principio ribadito anche in occasione del convegno *Strumenti per la protezione del patrimonio culturale marino*.

Il documento rappresentò un fondamentale approfondimento e una riflessione indispensabile nel progredire del negoziato Unesco finalizzato alla stesura della Convenzione sulla Protezione del Patrimonio sottomarino e nell'intendimento di rendere questo mare un luogo di confronto pacifico e fruttuoso fra i Paesi rivieraschi e non solo L'attività della Soprintendenza del Mare, era soltanto all'inizio Sebastiano avrebbe portato avanti grandi imprese e le grandi collaborazioni con le Fondazioni internazionali e le buone pratiche della Soprintendenza nel mondo. Fondamentale fu il concetto che soltanto dalla conoscenza si genera tutela, amore, condivisione senso di appartenenza e identità. Creò un sistema formidabile per la tutela del nostro patrimonio sommerso, una banca dati costruita con il sistema georeferenziato (GIS-SIT Geographic Information System e Sistema Informativo Territoriale) che oggi è un elemento fondante del sistema di tutela che la Soprintendenza condivide con gli organi militari.

Nella mostra è descritta la ricerca sensazionale che portò Sebastiano a scoprire la scoperta del luogo esatto dove avvenne la Battaglia delle Egadi, qui rappresentata con una efficace videoinstallazione, allestita tra due rostri, uno punico e uno romano, che rappresentano gli elementi focali della battaglia.

In una sezione è stata ricostruito l'ambone della chiesetta di Marzamemi dove, alle due parti che ha prestato la Soprintendenza di Siracusa si aggiungono altri importanti frammenti recuperati dalla Soprintendenza del mare nello scavo condotto con l'Università di Stanford, la ricostruzione era stata presentata da Sebastiano alla mostra Mirabilia Maris

Un grande pannello, poi, riporta la mappatura dei siti dove si trovano i relitti moderni, alcuni dei quali sono stati recuperati e dei quali a scopo esplicativo sono esposti la campana del postale Egadi che reca inciso il simbolo del fascismo e il fanale del Narval che rappresentò il primo tentativo di tutela di un sommergibile dopo l'entrata della normativa Unesco fortemente voluto dalla Soprintendenza del mare attenta



Fig. 3 - Satiro di Mazara del Vallo

a tutelare la memoria. In questa sezione sono esposti i famosi lingotti di oricalco, il cui ritrovamento fece clamore nel mondo, in particolare presso gli studiosi e ricercatori della leggendaria città di Atlantide.

La mostra presenta la nuova frontiera dell'archeologia subacquea è la ricerca dei relitti profondi e lo studio con restituzione tridimensionale

Tutto questo è molto altro è descritto nella mostra su Sebastiano che curata da chi scrive, allora Soprintendente del mare, ha voluto testimoniare una piccolissima parte del grande lavoro da lui. svolto ma soprattutto ha voluto trasmettere un esempio per i giovani che devono imparare l'importanza difendere con forza le proprie idee, i propri progetti, nell'intento di consegnare un futuro migliore a chi ci seguirà.

Alla conclusione della mostra, nella sala successiva, il visitatore può invece "immergersi "nei nostri itinerari subacquei e contestualmente ammirare un frammento di relitto naufragato con il suo carico. Si passa alla sala conferenze e infine si accede all'ultimo ambiente dei modelli navali, fedeli riproduzioni che riproducono su scala ridotta le imbarcazioni dei diversi periodi storici.

La presenza dei modellisti, che realizzano i laboratori a scopo didattico, rappresenta il valore aggiunto alla visita.

La Mostra è allestita in modo permanente nei locali dell'Arsenale della Real Marina in Via Dell'Arsenale 142 Palermo, visitabile dal lunedi al venerdi dalle ore 9:00 alle ore 13:00, Mercoledi dalle 9:00 alle 17:00 (ultimo ingresso). Chiuso Sabato, domenica e festivi.

Valeria Li Vigni Tusa

Mundus muliebris: le immagini parlanti sulla ceramica a figure rosse

e raffigurazioni dipinte sulla ceramica greca (ma non solo) sono delle vere e proprie "immagini parlanti". Il *mundus muliebris* presente sulla ceramica a figure rosse del V sec. a.C. rappresenta soltanto una piccola parte del repertorio figurativo.

In questa sede si prenderanno come esempio alcuni esemplari provenienti dalle necropoli di Gela e Camarina. Essi ci offrono una visione accurata di ciò che si celava dietro alle immagini dipinte sui vasi che diventano, dunque, un prezioso repertorio espressivo. Proprio per la natura del loro messaggio, le immagini consentono di leggere, con più o meno facilità, l'uso che di esse si intendeva fare in relazione alla destinazione fondamentale dei loro supporti, nel caso specifico funerario.

Per i manufatti usati per le sepolture femminili, a partire dal V secolo a.C., si fa ricorso sempre più frequente all'universo del gineceo con tutte le sue sfaccettature, con l'intento di celebrare le virtù della donna. In particolare è dal secondo quarto del V secolo che il "popolo delle donne" entra da protagonista con "scene di genere" nel repertorio dei ceramografi, mentre in precedenza era loro riservato di norma il ruolo di comprimarie in scene che vedevano l'uomo posto in primo piano. Questa nuova iconografia del *mundus muliebris*, probabilmente, è da attribuire ai fenomeni connessi con l'introduzione della democrazia ad Atene

e il rafforzamento in essa dell'importanza delle cittadine, divenendo un effetto delle nuove riforme democratiche.

Le scene presenti vedono coinvolte le donne in svariate attività all'interno del gineceo: scene di *toilette* (fig. 1), scene domestiche, scene di filatura, esercitazioni

musicali e di danza accompagnate da ancelle e serve (fig. 2) o talvolta da figure maschili, che ne denotano lo status all'interno dell'ideologia e della società del tempo. Ma sono soprattutto gli attributi, oggetti sempre presenti, che esprimono il messaggio diretto: le scene non sono una mera rappresentazione della realtà quotidiana ma, al contrario, costituiscono l'immaginario collettivo del ceramista e del committente, ai quali era celato lo sguardo all'interno dell'ambiente riservato esclusivamente alle donne, il gineceo appunto. Oggetti questi, che, messi insieme, esprimono un significato più profondo di quello emergente dalla semplice lettura iconografica. Sono infatti



Fig. 2

immagini parlanti, uniche eredi che raccontano la fantasia dell'uomo dell'Atene democratica di V secolo a.C.; immagini che esaltano la laboriosità e allo stesso tempo la sensualità della donna che diventa oggetto del desiderio. Ed ecco quindi che troviamo presenti il *kalathos*, le conocchie e i fusi, che diventano emblema dell'operosità femminile e del gineceo. Ma accanto a questi oggetti troviamo raffigurati anche lo specchio (fig. 2) e l'alabastron, emblema della bellezza e della sensualità; presenti sono pure cassettine e scrigni (fig. 1) che contenevano preziosi monili per abbellire l'immagine delle donne raffigurate.

Il dato interessante per noi è comunque il grande favore che queste iconografie e questa rappresentazione del ruolo femminile, elaborate ad Atene, trovano nelle città greche della Sicilia. Certamente si tratta di un aspetto del fenomeno della grande apertura di questi centri alla ceramica figurata attica, e anche della loro partecipazione ad una rete commerciale in cui i vasi ateniesi dominavano il mercato. Però esaminando i pochi contesti di uso che possediamo, grazie alla straordinaria attività di ricerca e edizione degli scavi di Paolo Orsi, possiamo comprendere meglio come effettivamente questi oggetti mantenessero nell'impiego funerario il loro valore di "indicatori di ruolo" per le defunte seppellite in tombe di un certo livello.

Federica Frumento



Fig. 1

Ladri di antichità

Il mercato clandestino di reperti archeologici e di opere d'arte in Sicilia

cavi clandestini e razzie nei siti archeologici, furti e traffico illegale di antichità: è questo il core business delle organizzazioni criminali che operano nel redditizio settore dei beni culturali, a buon diritto definite, con un neologismo coniato ad hoc, "archeomafie". Il primo anello della catena sono i cosiddetti tombaroli, coloro che saccheggiano i siti strappando dalle viscere della terra ceramica, sculture, monete, monili e quant'altro capiti loro tra le mani, incuranti del danno che arrecano ai territori vandalizzati. Poi ci sono i ricettatori, che si occupano di piazzare i reperti scavati abusivamente sul mercato clandestino; a questi si rivolgono i compratori, antiquari o case d'asta che, dopo l'acquisto, provvedono immediatamente a dotare le antichità rubate di documenti di identità fasulli che ne attestino la legittima provenienza al fine di poterle immettere - ripulite nel mercato nero dell'arte. La filiera si conclude per lo più nelle teche di importanti musei internazionali che, orgogliosi, ostentano il bottino: a quel punto, però, si tratta di oggetti che, per quanto straordinari, sono muti, incapaci di raccontare la storia del contesto culturale e storico che li ha generati. Lo stesso percorso può immaginarsi per migliaia di opere d'arte trafugate in ville storiche o nelle chiese, sempre più frequentemente bersaglio di saccheggi e distruzioni. Ma sono i reperti archeologici a rappresentare il business più florido perché, essendo beni sconosciuti fino al loro ritrovamento e pertanto mai catalogati né inventariati prima della scoperta, sfuggono facilmente alle ricerche degli investigatori.

Il fenomeno è da decenni di scottante attualità per la Sicilia, che è una delle aree più colpite al mondo dall'azione predatoria di scavatori di frodo, trafficanti e acquirenti privi di scrupolo: proprio la Sicilia è stata oggetto di una recente pubblicazione dedicata alle "archeomafie" a cura di chi scrive, il volume dal titolo "Ladri di antichità. Il mercato clandestino di reperti archeologici e di opere d'arte in Sicilia: traffici illeciti e leciti recuperi". Numerosi sono purtroppo gli esempi siciliani che si possono elencare, a cominciare da uno tra i più noti al mondo, quello del sito di Morgantina dove per via della grandiosità delle importanti vestigia e dell'attenzione suscitata dalle indagini archeologiche regolari sin dagli anni Cinquanta l'area dell'antica città in territorio di Aidone è stata particolarmente soggetta alle spoliazioni dei tombaroli che, soprattutto alla fine degli anni '70 del secolo scorso, hanno operato

ripetute devastazioni e saccheggiato gli inestimabili tesori a tutti noti: gli Acroliti, la Dea, la testa di Ade e gli argenti di Eupolemo. Questi capolavori negli anni Ottanta sono stati illecitamente acquisiti da due tra i più importanti musei americani, il Metropolitan Museum di New York e il J. Paul Getty Museum di Los Angeles, che per decenni hanno attuato una politica di acquisizioni spregiudicata per accaparrarsi a tutti i costi reperti archeologici della civiltà greco-romana. Dopo alterne e rocambolesche vicende, non senza difficoltà queste straordinarie testimonianze del nostro passato sono state fortunatamente recuperate e riportate in Sicilia grazie all'azione congiunta di inquirenti, archeologi e forze dell'ordine, con il fondamentale contributo dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, eccellenza italiana nel contrasto a questi

Negli stessi illeciti "canali" sono finiti migliaia di



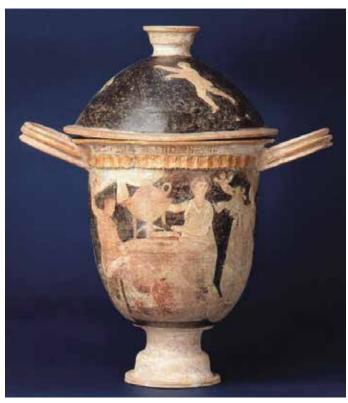
Statua della Dea di Morgantina, fine V secolo avanti Cristo, Museo Archeologico Regionale di Aidone (foto Serena Raffiotta)



Testa di Ade e acroliti di Demetra e Kore, Museo Archeologico Regionale di Aidone (foto Serena Raffiotta)



Altare miniaturistico in argento con dorature del Tesoro di Eupolemo, età ellenistica, Museo Archeologico Regionale di Aidone (foto Serena Raffiotta)



Pisside policroma da Centuripe, I-II sec. a.C., Museo Allard Pierson di Amsterdam (foto Giuseppe Biondi)

reperti provenienti da molti altri siti archeologici siciliani: una vera e propria ondata emorragica, che ha depauperato e continua a depauperare irrimediabilmente i territori di partenza e gli stessi reperti, ormai irreparabilmente decontestualizzati. E se, volendo fare qualche esempio, il saccheggio delle necropoli di Agrigento e, in particolare, dei pregiati e apprezzatissimi vasi attici (molti dei quali fortunatamente restituiti) ha origini assai remote, a testimoniare la storica devastante attività predatoria dei clandestini, sono certamente il sito di Montagna di Marzo e il territo-

rio di Centuripe, nell'ennese, due tra i siti siciliani più bersagliati dai tombaroli, crivellati da decine e decine di buche. Quest' ultima città è stata protagonista nel 2012 anche di un importante "rientro" (una *lekane* policroma venduta a un privato portoghese) grazie al prezioso contributo dell'Associazione SiciliAntica, che nel 2016 ha anche aperto un contenzioso con l'Allard Pierson Museum di Amsterdam, incauto acquirente di un altro vaso fotografato a Centuripe pochi anni prima dell'acquisto. Il manufatto è stato recentemente recuperato dai carabinieri del nucleo TPC e ritornerà presto in Sicilia.

Nonostante i numerosi e spesso eclatanti casi di recupero e di restituzione, come l'imponente operazione internazionale "Demetra", avviata dai Carabinieri del Nucleo TPC nel 2014 e conclusa nel 2018, riportando in Sicilia ventimila reperti archeologici provenienti da scavi clandestini, dobbiamo tristemente ammettere che ad oggi la stragrande maggioranza dei beni culturali esportati illegalmente, dalla Sicilia e non solo, non fa ritorno, essendo molto difficile per gli investigatori dimostrare la provenienza illecita. A ciò bisogna aggiungere l'amara constatazione che, anche in caso di successo, i danni provocati alla conoscenza storica e alla ricerca scientifica restano comunque insanabili. Danni che si sostanziano nella distruzione di milioni di contesti archeologici e nella conseguente irrimediabile perdita di migliaia di informazioni storiche.

Rispetto alle dimensioni di tale saccheggio, le azioni di tutela, prevenzione e repressione sono spesso tardive e inadeguate, a cominciare dalla cronica insufficienza delle risorse umane ed economiche impiegate. Divieti, vincoli, azioni repressive e diplomatiche hanno avuto sinora, in Sicilia come nel resto d'Italia, un effetto molto limitato, riuscendo solo ad attenuare il saccheggio, non certo a fermarlo. Scavi clandestini, furti e traffici illeciti continuano infatti ad essere alimentati



Foto aerea del sito archeologico di Montagna di Marzo (Piazza Armerina, EN) (Archivio fotografico di SiciliAntica)

dalla spasmodica richiesta di beni culturali da parte di un mercato internazionale la cui ultima destinazione sono non solo i collezionisti privati e i grandi musei che, al di là delle dichiarazioni deontologiche di facciata, spesso in realtà restano consapevolmente e colpevolmente "disattenti" riguardo alla reale provenienza dei reperti acquistati, ma anche, purtroppo, ed è questo forse il problema che emerge con maggiore gravità, gruppi criminali e terroristici che li utilizzano come fonte di finanziamento. Per arginare questo dramma globale una, se non l'unica, strada perseguibile è sicuramente l'acquisizione, da parte della comunità locale, di un senso di appartenenza e di riappropriazione del patrimonio archeologico, partendo dalla conside-

razione che si protegge solo ciò che si ama e si ama solo ciò che si conosce. In questo senso diventano di fondamentale importanza le attività di educazione al patrimonio culturale rivolte agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, per dare un futuro alle testimonianze del nostro passato, un futuro che passa necessariamente per la riappropriazione del nostro paesaggio nella sua complessità di componenti storico-culturali e naturali, da non sacrificare più ai miti di una modernità superficiale e non rispettosa né dell'archeologia né della storia né della sostenibilità ambientale ed economica.

Simona Modeo Serena Raffiotta

L' antiquarium archeologico di Mussomeli

antiquarium archeologico di Mussomeli è ospitato presso la prestigiosa sede di palazzo Sgadari; si tratta del tipico caso di un Bene Culturale di tipo architettonico che conserva, al suo interno, un'esposizione di reperti archeologici.

Il palazzo nobiliare, edificato dagli Sgadari di Petralia nel XVIII secolo, costituisce una testimonianza, non solo architettonica ed archeologica, grazie alla presenza dell'antiquarium, ma riveste anche un'importanza storica per la comunità di Mussomeli. Ciò in quanto già sede delle carceri e, successivamente, del Municipio, oltre che, muto testimone degli eventi consumati nel 1954 e ricordati come "i fatti dell'acqua". L'inaugurazione dell'antiquarium risale al dicembre del 2012, allorquando, grazie alla collaborazione tra Amministrazione comunale e Soprintendenza ai Beni Culturali di Caltanissetta, si pervenne all'accordo per la sua realizzazione all'interno delle sale del primo piano. Mediante dei finanziamenti pubblici, all'interno dello spazio individuato, furono installate delle vetrine di moderna concezione con l'illuminazione costituita da fibre ottiche.

La cospicua esposizione archeologica, custodita all'interno delle suddette vetrine, si è formata nel tempo, a partire dalle prime ricognizioni del territorio, condotte alla fine degli anni 90 dello scorso secolo da parte della cattedra di Topografia antica dell'Università di Palermo, le quali indagini consentirono già allora di pubblicare la Carta Archeologica del territorio del Comune di Mussomeli.

A questa attività seguirono gli scavi stratigrafici di Raffe e di Polizzello, insediamenti ormai noti in letteratura e che hanno restituito una copiosa quantità di testimonianze archeologiche, che arricchiscono anche le collezioni dei più importanti Musei della Regione Siciliana. A queste vanno aggiunti i reperti recuperati da chi scrive durante le ricognizioni svolte tra il 2012 e il 2013, le quali hanno consentito di aggiungere ulteriori dati scientifici alla già citata Carta Archeologica del Comune di Mussomeli, raggiungendo il numero di circa 100 siti archeologici all'interno del territorio comunale. Ai reperti rinvenuti nel territorio abbiamo aggiunto le uniche testimonianze archeologiche appartenenti al monumento più rappresentativo, cioè il Castello. Si tratta di reperti provenienti sia dall'interno delle sale, restaurate negli anni 2000, sia dal territorio circostante alla rocca, lungo le sue pendici.

I resti di insediamenti costruiti alle pendici del maniero e i relativi prodotti della cultura materiale hanno confermato la fallacità della definizione del castello come monumento esclusivamente medievale e nello specifico chiaramontano.

Le analisi hanno rivelato che la frequentazione del sito

iniziò già nell'Eneolitico Tardo e, nello specifico, quando nell'isola si sviluppò la *facies* di Malpasso (2600-2200 a.C.) e che non si è mai interrotta fino ai giorni nostri.

L'esposizione presente presso Palazzo Sgadari non è solo archeologica; grazie ad un accordo con le Confraternite delle Chiese di Mussomeli, il percorso si conclude infatti con la presenza dei paramenti sacri, indossati durante i riti religiosi che contraddistinguono fortemente la comunità di Mussomeli. L'antiquarium comunale, quindi, non è prettamente archeologico, ma per tutto quanto sopra esposto, esso costituisce un vero e proprio scrigno polisemico, attraverso cui conoscere le più antiche radici culturali della comunità, ma anche apprezzare l'architettura nobiliare e scoprire il fervore contemporaneo delle Associazioni religiose.

Il percorso inizia con le vetrine dedicate alle più antiche testimonianze antropiche recuperate nel territorio di Mussomeli, come ad esempio le ceramiche tricromiche del Neolitico medio e tardo, provenienti da Sanfrancione, cui seguono le produzioni fittili del successivo Eneolitico o età del Rame (3500-2200 a.C.), come le più antiche ceramiche nello stile di S. Cono-Piano Notaro e le coloratissime produzioni nello stile di Serraferlicchio, recuperate vicino al Castello, fino alle già citate e recenziori produzioni dell'Eneolitico tardo, cioè quelle nello stile di Malpasso e di S. Ippolito.

La successiva età del Bronzo Antico (2200-1450 a.C.) è ben rappresentata all'interno del percorso, grazie alla cospicua produzione vascolare appartenente alla *facies* di Castelluccio, che si caratterizza per le produzioni vascolari con decorazioni geometriche brune su fondo rosso e dalle misteriose produzioni coeve nello stile di Rodì-Tindari-Vallelunga, caratterizzate da superfici brune e dalle forme acuminate, tutte provenienti dai numerosi villaggi preistorici presenti nel territorio comunale.

Rare ma presenti sono le testimonianze afferibili alla successiva età del Bronzo Medio (stile di *Thapsos*), mentre nella successiva età del Bronzo Tardo (1250-1000 a.C.) ed il passaggio all'età del Ferro intorno al 1000 a.C., si verifica la prima occupazione dell'altura denominata oggi Polizzello. La prima delle vetrine dedicate al sito più conosciuto di Mussomeli conserva le testimonianze più antiche, costituite da ceramiche con decorazione incisa e impressa (produzione che ha dato il nome alla classe ceramica denominata S.A.M.P. cioè Sant'Angelo Muxaro-Polizzello), plastica indigena e oggetti in avorio e osso. Segue un'importante esposizione delle deposizioni di età arcaica recuperate presso i santuari costruiti sull'acropoli: ceramiche arcaiche d'impor-



Palazzo Sgadari

tazione, come le numerosissime *kilykes* del meso corinzio e le coppe ioniche, sempre associate a una grande quantità di coppe e scodelle prodotte *in loco* e che conservano le vivaci decorazioni dipinte che contraddistinguono le produzioni indigene ed in particolare la ceramica di Polizzello.

La straordinaria ricchezza dell'insediamento indigeno di Polizzello, che esplose in concomitanza con l'avvio della colonizzazione greca e già visibile nel VII sec. a.C., si può immaginare, grazie alla vetrina che conserva una campionatura di gioielli ed elementi di ornamento personale, nei più svariati materiali, come il bronzo, il ferro, l'osso, l'avorio e l'ambra.

Le tre vetrine dedicate ai corredi delle necropoli del grosso centro sicano dimostrano, infine, quanta cura fosse dedicata al culto dei defunti, cui si riservavano riti complicati, per i quali la strumentazione adottata era uguale a quella riservata agli eletti che frequentavano il sopra stante santuario.

Il percorso espositivo dell'ala orientale del primo piano si conclude con la vetrina che conserva alcuni reperti provenienti dagli scavi svolti a Raffe nella metà e sul finire degli anni '80 del secolo scorso. Di fronte ad essa il visitatore prende coscienza della differenza tra la comunità di Polizzello, la cui *élite* chiuse definitivamente il culto sull'acropoli, già intorno al 550 a.C., azione cui seguì l'abbandono del sito e la conseguente fine del centro e la cultura greca che si sviluppò invece in piena età classica a Raffe.

La vicinanza con l'allora super potenza Akragas, deter-

minò a Raffe la permanenza di culti e di tradizioni architettoniche propriamente greche.

Con la fine dell'età classica rappresentata dal sito di Raffe, si conclude anche il percorso dell'ala orientale dell'antiquarium. Col passaggio all'età ellenistica, infatti, il visitatore percorre la sala ovest, laddove sono presenti le testimonianze che vanno dal IV sec. a.C. fino ai paramenti sacri di età contemporanea.

Fortemente rappresentato è il territorio di Mussomeli nella vetrina che accoglie i reperti di età imperiale e tardo antica. Sono decine infatti gli insediamenti sparsi, dedicati allo sfruttamento dell'agricoltura e alla trasformazione delle materie prime, soprattutto nelle vallate ed in corrispondenza dei principali assi viari e diverticoli su cui viaggiavano le merci.

Assolute novità sono fuoriuscite dallo studio che ci ha consentito di allestire la vetrina dedicata al castello. Per evitare di affollare troppo lo spazio a disposizione non sono state esposte le testimonianze archeologiche eneolitiche, arcaiche, classiche, ellenistiche, romane provenienti dal castello, decidendo di mostrare la cultura materiale del castello a partire dal tardo antico. Infatti l'esposizione inizia con le tegole pettinate che costituiscono un indicatore archeologico di età bizantina ed altomedievale, in quanto in uso tra V e VIII secolo, cui seguono le tegole vacuolate, tipiche del periodo islamico.

Sono state esposte tutte le produzioni siciliane e le importazioni pregiate, antecedenti al periodo in cui il



Una delle teche espositive dell'antiquarium

monumento fu frequentato anche dai Chiaramonte. Tra di esse si segnalano le anfore con fondo umbonato di X-XI secolo ed il bacino in cobalto e manganese che conserva grafemi in cufico di XI- XII secolo, le importazioni come le coppe "spiral ware "di fine XII inizi XIII e le maioliche di area pisana, insieme alle graffite tirreniche, tipiche della metà del XIII secolo.

La fase islamica del castello è testimoniata anche dal tesoro di 120 RUBA'I d'oro, conservato al Museo "Paolo Orsi" di Siracusa e proveniente dal castello. Coniate intorno al 1050 dal califfo *Al-Mustanzir* si possono ammirare anche nel nostro *antiquarium* grazie al pannello espositivo ubicato di fronte alla vetrina.

Non mancano naturalmente tutte le produzioni siciliane del XIV secolo, come le coppe a decorazione fitomorfa e con fondi dipinti con stemmi araldici. La vetrina conserva inoltre vasi e grossi contenitori in uso nei secoli XV e XVI, limite cronologico che ci siamo imposti per questa vetrina, ed in particolare le maioliche policrome di produzione calatina e a semplice fondo bianco tanto in auge in quegli anni.

Avviandosi verso il corridoio d'uscita si può visitare la vetrina dedicata ai paramenti sacri e alla strumentazione del culto cristiano, tuttora adoperata dai confrati durante le numerose cerimonie religiose che si svolgono a Mussomeli e generosamente fornite all'*antiquarium*, affinchè possano essere ammirati tutto l'anno.

Allo stato attuale l'antiquarium archeologico di Mussomeli ricade sotto la competenza del Parco Archeologico di Gela, per quel che concerne la valorizzazione e la conservazione, mentre è alla Soprintendenza ai Beni Culturali di Caltanissetta che spetta la tutela dei Beni archeologici al suo interno custoditi.

Purtroppo, sebbene costituisca un buon esempio di allestimento, realizzato con criteri moderni e ospitato all'interno di un monumento, esso stesso da visitare insieme al vasto centro storico, l'antiquarium di Mussomeli, come tutti gli antiquaria dei piccoli centri, non versa in ottima salute e risente dell'isolamento atavico che caratterizza la comunità. Fenomeno non isolato che contribuisce a interpretare gli antiquaria ed i Musei come i soliti luoghi polverosi per soli Specialisti e Studiosi, allontanandoli in modo inesorabile dalla vita e dall'attività delle comunità in cui insistono.

Gianluca Calà

Concili - Dogma - Grande scisma

elle due grandi aree cristiane: ROMA (Occidentale) - COSTANTINOPOLI (Orientale), nel corso dei secoli si sono affermate delle diversità liturgiche:

ORIENTALI Battesimo per immersione Preghiera in piedi Permesso di sposarsi Barba: obbligo della barba Altare di rito arcano

OCCIDENTALI Battesimo per aspersione Preghiera in ginocchio Divieto di sposarsi Barba: obbligo di radersi Altare di fruizione spettacolare

Le due Chiese non hanno in comune neanche il simbolo della croce: quella orientale ha i bracci di dimensioni uguali, quella occidentale ha il braccio verticale più lungo.

Il Concilio di Nicea, avvenuto durante i mesi maggio/luglio dell'anno 325, fu convocato e presieduto dall'imperatore Costantino per rimuovere le divergenze sorte nella Chiesa di Alessandria d'Egitto sulla natura di Cristo in relazione al Padre. Si svolse nel Palazzo Imperiale, la maggior parte dei vescovi partecipanti proveniva dalla parte orientale. In quella occasione fu anche stabilita la data per la Pasqua, la principale festa della Cristianità. Dal Concilio fu stabilito che la Pasqua si festeggiasse la prima domenica dopo il Plenilunio successivo all'equinozio di primavera.

Nel Concilio di Toledo dell'anno 589 la Chiesa Romana proclama: lo **Spirito Santo** procede dal Padre e dal Figlio. "EX PADRE FILIOQUE PROCEDIT". Per gli Orientali questo proclama fu considerato una eresia.

Nel secondo Concilio di Nicea convocato nell'anno 787 da Papa Adriano e dal'Imperatrice Irene l'Atenasia, questo Concilio proclama che nel Mistero della Trinità lo Spirito Santo precede dal Padre. Queste dispute dottrinali sottintendevano una più grave disputa di sostanza che riguardava il primato Papale.

Durante alcuni secoli le due Chiese si ignorarono, ma il 12 febbraio 1049 veniva eletto Papa Leone IX. Era Patriarca di Costantinopoli (1043-1058) Michele

Due persone di grande carattere, uno più risoluto dell'altro. Era giunto il momento di un grande conflitto.

Il Patriarca Michele Cerulario cominciò a prendere posizione sulla natura dello Spirito Santo ed a contestare le varie Innovazioni che LEONE IX stava introducendo: la condanna sul matrimonio del Clero - la questione del "filioque" circa la natura dello Spirito

Santo, ma anche questioni politiche in riguardo alle pretese orientali al primato della Chiesa.

Papa Leone IX inviò i suoi legati a Costantinopoli: il Cardinale di Silvia Candida e gli Arcivescovi Federico di Lorena e Pietro di Amalfi, negò la legittinità dell'elezione di Michele, del titolo di Ecumenico del Patriarca. I Legati mandati dal Papa deposero sull'altare di Santa Sofia una Bolla che scomunicava il Patriarca.

Nel mese di luglio 1054 lo **Scisma** era consumato.

La Chiesa di Roma si proclamava Cattolica, e/o unica ed universale depositaria della verità rivelata nelle Sacre Scritture.

La Chiesa d'Oriente divenne Ortodossa, in quanto fedele al **Dogma** dello Spirito Santo.

Il 16 luglio 1054, nella Basilica di Santa Sofia, i legati papali pronunciano l'anatema contro il Patriarca e l'intera Chiesa Orientale.

Il 18 luglio la delegazione romana ripartì.

Il 20 luglio il Patriarca lanciò l'anatema sui legati papali e sul loro messaggio.

Nel 1964 Papa Paolo VI incontra il Patriarca A tenagora di Costantinopoli sul Monte degli ulivi a Gerusalemme. Due persone di grande **Fede** Illuminati da **Dio**.

La Dichiarazione comune Cattolica - Ortodossa del 1965 ha il fine di una Riconciliazione tra la Chiesa Romana e la Chiesa Ortodossa.

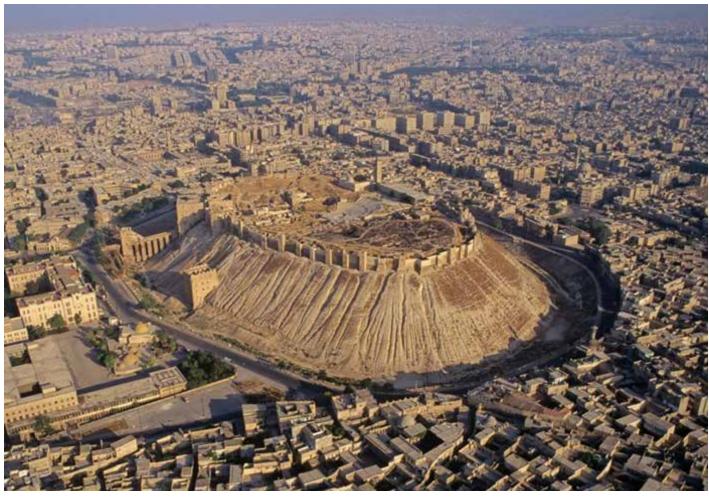
L'abrogazione avvenne il 7 dicembre 1965, giorno antecedente la chiusura del Concilio Vaticano II, svoltosi a Roma e Istanbul.

Nicea oggi Iznik dista circa 130 km da Istanbul Pino Gandolfo



Papa Leone IX e il Patriarca Michele Cerulario

Breve storia di Aleppo, una delle città più antiche del mondo



Città fortificata di Aleppo

Aleppo (in arabo: Ḥalab) è una città della Siria settentrionale. Per la sua importanza è spesso soprannominata la "Capitale del Nord". Seconda città per popolazione della Siria dopo la capitale Damasco, mentre nel 2010 aveva una popolazione di almeno 4600000 abitanti, dopo lo scoppio della guerra civile siriana il numero è sceso, secondo stime del 2018, a 1850000 abitanti.

La cittadella, delimitata da una cinta muraria, è stata inserita tra i patrimoni dell'umanità dall'UNE-SCO nel 1986.

Distante pochi chilometri dal confine con la Turchia, la popolazione include arabi, armeni, curdi, circassi e turchi, mentre dal punto di vista religioso, accanto a una maggioranza di religione islamica, Aleppo è la terza maggiore città cristiana del mondo arabo, dopo Beirut e Il Cairo.

Nell'anno 2006 Aleppo è stata la prima città a fregiarsi del titolo di "Capitale culturale del mondo islamico".

Il nome arabo della città, Ḥalab, deriva dall'accadico Ḥalap o Ḥalab. Aleppo fu nota anche come Beroea o Berya.

La città è anche nota come "la grigia" (*al-Shahbā*'), in riferimento al colore delle pietre calcaree con cui sono costruiti la cittadella e buona parte degli edifici.

Dopo la caduta dell'impero ittita con l'invasione dei Popoli del Mare (1190 a.C.), Aleppo forma uno dei piccoli stati neo-hittiti.

Nel 333 a.C. Aleppo viene conquistata da Alessandro Magno, e viene chiamata 'Beroea' dal suo successore Seleuco I Nicatore, che la fortifica a scopo militare, ed è annessa alla satrapia di Babilonia. Fece parte dell'Impero seleucide fino all'arrivo dei romani

Nel 64 a.C. Pompeo annette la Siria alla Repubblica Romana; la città diviene quindi parte dell'Impero romano prima, e di quello Bizantino poi.

Età medievale: Nel 540, la città venne distrutta dal re sasanide Cosroe I e fu riedificata e fortificata **dall'imperatore Giustiniano.**

Durante le crociate viene assediata, senza esito, dai cristiani nel 1098. Aleppo diventa il fulcro della reazione islamica contro i crociati e, alla morte di questi, passa al curdo Saladino, fondatore della dinastia degli Ayyubidi, che riunisce sotto un'unica guida diverse fazioni islamiche e pone fine alla terza crociata.

Età moderna: Nel 1516 Aleppo passa sotto gli Ottomani con Selim I, che sconfigge i Mamelucchi di Siria ed Egitto. Vi si stabilisce la residenza di un Wali (governatore), e nei quattro secoli che seguono la città resta uno degli scali commerciali più importanti al mondo.

Età contemporanea

Nel 1946 la Siria si autoproclama repubblica indipendente.

Aleppo comunque resta la seconda città della Siria e può vantare negli ultimi anni un considerevole sviluppo in campo industriale, commerciale ed agricolo.

Guerra civile: Ebbe inizio nel 2011 e dopo diverse

rivolte popolari all'inizio del 2012, le forze governative iniziarono a bombardare la città.

Il conflitto si trascinò in una situazione di stallo per quattro anni fino al luglio 2016, quando le forze governative bloccarono, con il sostegno degli attacchi aerei russi, l'ultima linea di rifornimento per i ribelli. I ribelli accettarono di evacuare la città nel dicembre 2016 e le forze governative presero possesso del settore orientale della città.

Nel febbraio 2020, le forze governative catturarono le ultime aree controllate dai ribelli nella periferia occidentale di Aleppo, ponendo così fine a un conflitto iniziato in città otto anni prima.

Conclusione: Aleppo non è solo una delle città più antiche della Siria, bensì del mondo intero. Secondo ritrovamenti archeologici la fondazione della città risalerebbe al 13° millennio a.c., l'unica cosa certa è che l'attuale area geografica era già abitata 8.000 anni fa, come dimostrano delle tavolette cuneiformi e da allora essa è stata abitata ininterrottamente.

L'importanza economica di Aleppo è dovuta alla sua posizione sulla via che unisce le Mesopotamia al Mediterraneo.

Nino Anzelmo



Entrata della città di Aleppo

La Sicilia preellenica: sull'origine dei Sicani



Tombe sicane a Monte Saraceno, Ravanusa (Agrigento)

a Sicilia, nel cuore del Mediterraneo, crocevia di rotte, melting pot di culture, possiede una centralità che non è solo geografica: da essa sono passate innumerevoli migrazioni le cui origini affondano nella notte dei tempi. Pensare alla Sicilia da un punto di vista storico, non può non ricondurci alle vicende intrecciatesi su questa terra e ai popoli che nel corso dei secoli l'hanno abitata. Ogni grande popolazione passata in Sicilia ha lasciato una traccia importante che tocca, ancora oggi, diversi aspetti del nostro vivere quotidiano. Ampiamente nota è la grandezza storico-artistica della nostra isola in età classica ma non altrettanto lo è la storia della Sicilia preellenica.

Dallo storico greco Dionigi di Alicarnasso sappiamo che, sin dall'antichità, essa venne raggiunta da spedizioni marittime che dall'Oriente si dirigevano verso la penisola e fin verso la Sicilia, ciò è testimoniato dalle evidenze archeologiche presenti anche sull'antica Thapsos, Panarea, con cocci scritti in Lineare B che vanno a suffragare l'ipotesi che l'isola fosse tappa commerciale per le rotte micenee.

Un altro storico che ci offre notizie della Sicilia antichissima è l'ateniese Tucidide, il quale, oltre a trattare una storia della colonizzazione greca, disserta sulle popolazioni non greche e indigene: i Siculi, abitanti nella parte orientale e centro-meridionale e i Sicani, che occupavano la parte occidentale dell'isola; gli Elimi, fondatori di Erice e Segesta, sembrano appartenere all' antica famiglia di popolazioni mediterranee e preindoeuropee. I Siculi abitavano l'entroterra alle spalle di Siracusa, di Gela; la loro origine è da ricercare nella penisola, dato che molti indizi li riconnettono con

la civiltà appenninica continentale.

Una *vexata quaestio* su cui, ancora oggi, storici e archeologi dibattono è quella relativa all'origine dei Sicani: essi sembrerebbero essere una popolazione non indoeuropea, di probabile origine iberica; l'affinità del loro nome con quello dei Siculi è cosa ancora non bene spiegata.

Riguardo le loro origini gli antichi storici ci forniscono risposte molto diverse.

Antioco di Siracusa, riportando una tradizione orale indigena, ci fa intendere che i Sicani si ritenessero autoctoni e dello stesso avviso sono i conterranei Timeo e Diodoro Siculo.

Tucidide sostiene invece che essi fossero giunti dall'Iberia e che, una volta cacciati dai Liguri, si stanziarono nell'isola di Trinakria cambiandone il nome in Sikania.

Dunque è facile comprendere come la questione non sia di semplice soluzione. Occorre pertanto inziare dall'antica denominazione dell'isola:

(GRC)

«καὶ ἀπ' αὐτῶν Σικανία τότε ἡ νῆσος ἐκαλεῖτο, πρότερον Τρινακρία καλουμένη [...]»

(IT)

«Da loro [i Sicani] l'isola era chiamata Sicania, mentre prima aveva il nome di Trinacria [...]»

(Tucidide, Guerra del Peloponneso, VI,2,2)

È anzitutto plausibile quanto affermato da Tucidide, perché se i *Siculi* cambiarono il nome *Sikania* in *Sikelia* è credibile che anche i *Sicani*, stanziatisi nell'isola precedentemente, abbiano sostituito l'originario nome *Trinakria* in *Sikania*.

Poiché l'isola fu abitata dall'uomo del paleolitico, del mesolitico e del neolitico il cambio toponomastico da Trinakria in Sikania attesterebbe l'arrivo di nuove genti, riconducibili ai Sicani, ragion per cui essi non possono essere considerati **autoctoni**.

Dunque essi arrivarono da fuori, ma da dove?

Come già detto Tucidide afferma che i Sicani provenissero dall' Iberia, ma pur accettando questa tesi, rimane sempre da capire se questo popolo giunse dalla Spagna alla Sicilia navigando per mare o piuttosto vi giunse via terra.

Se fossero giunti via mare si spiegherebbe perché si stanziarono nella parte occidentale dell'isola: quella che si affaccia proprio sull'Iberia. Ma sia la testimonianza di Tucidide - il quale informa che essi un tempo erano in tutta l'isola - e sia la loro cacciata dalla terra

originaria a causa dei Liguri, farebbero propendere piuttosto per un raggiungimento via terra, fin alla Sicilia. Anche lo storico Dionigi di Alicarnasso propende per la provenienza iberica dei Sicani giunti in Sicilia per sfuggire alla furia dei Liguri che li avrebbero cacciati dal loro insediamento, nei pressi del fiume di Sikano.

Secondo Diodoro Siculo, già su menzionato, furono loro a dare il nome di 'Sikania' all'Isola, dalla zona
delimitata dai fiumi Imera Meridionale e Platani, dove
sorgeva il loro insediamento, culla naturale circondata,
non a caso, dai Monti Sicani. Secondo Timeo di Taormina, la loro origine iberica sarebbe anche rappresentata
dal tipo di insediamento: normalmente organizzato su
speroni di roccia particolarmente arroccati sul livello
del mare, e sotto la guida di un unico capo. Abbastanza
sicuramente si stanziarono in grossa parte dell'Isola,
ma vennero poi confinati nella zona centrale, a causa
di eruzioni dell'Etna; la zona lasciata libera, venne poi
occupata dall'arrivo dei Siculi, secondo quanto affermato da Diodoro.

La scienza archeologica moderna sembrerebbe confermare tutte queste ipotesi, che sarebbero unite su un unico fronte: i Sicani non erano autoctoni e arrivarono in Sicilia prima dei Siculi.

La distruzione del villaggio di Sabucina, insediamento sicano nei pressi di Caltanissetta, avvenne probabilmente a opera di Ducezio, re dei Siculi, come affermato innanzitutto da Diodoro Siculo. Secondo il filone di coloro che propendono per l'origine orientale dei Sicani, archeologicamente parlando, il loro arrivo sull'isola è testimoniato dalla comparsa delle *tombe a grotticella artificiale*, scavate su pareti verticali di roccia (tre sono state scoperte a Castelluccio (Siracusa) ancora chiuse da portelli di pietra su cui erano scolpite delle figure antropomorfe e decorazioni spiraliformi). Grazie alla carta archeologica della Sicilia dell'età del bronzo, elaborata da *Luigi Bernabò Brea*, è possibile individuare facilmente l'area in cui insiste la presenza di questa tipologia di tombe di matrice sicana.

È dunque ipotizzabile allora che i Sicani siano giunti dal Mediterraneo orientale e questa tesi sarebbe supportata dalle scelte che successivamente fecero i *Micenei*, poi i *Siculi* e infine i coloni greci quando, venuti anch'essi dall'Egeo, si stanziarono in questa stessa parte dell'isola.

Le testimonianze storiche e le evidenze archeologiche ci dicono che inizialmente i Sicani occuparono l'intera isola, ma nel XIII sec. a.C., a seguito dell'arrivo dei Siculi, dovettero spostarsi verso occidente stanziandosi ad ovest del fiume Himera (Salso). Contestualmente si incrementarono le popolazioni di alcuni centri arroccati sulle alture interne, come Polizzello, Monte San Mauro, Sabucina, Monte Dessueri, Butera e soprattutto Pantalica. Fu proprio il massiccio incremento della popolazione sicana di Pantalica che diede vita a quella cultura, durata oltre 600 anni e da cui prende nome. È possibile supporre che tra i popoli del Mediterraneo orientale ed i Sicani sia intercorso uno stretto legame e che la loro provenienza potrebbe essere ricercata in quelle terre dove nel corso dei secoli frequenti eventi



Tombe sicane in località Burraiti Favara (Agrigento)

sismici hanno segnato profondamente la loro storia.

Per suffragare questa tesi bisogna soffermarsi sul territorio in cui i Sicani vissero più a lungo e le cui testimonianze permettono di delineare un quadro più chiaro: i Monti Sicani ed il Kratas.

Le tombe di Caltabellotta, ad esempio, presentano fortissime somiglianze con quelle di *Pantalica nord*, anch'esse furono scavate su pareti verticali di roccia e sono potenzialmente di fattura sicana poiché, come già sottolineato da diversi storici, *sono identiche ad esemplari della necropoli di Castelluccio*.

L'arrivo dei Sicani potrebbe allora essere collegato all'esplosione avvenuta nell'isola di Thera tra il 1500 - 1400 a.C. quando il vulcano riprese l'attività ed il suo cono sprofondò costringendo gli abitanti a riparare in terre lontane.

Oppure potrebbe risalire al 2200 - 2150 a.C. quando *Creta* fu investita da un violento maremoto che cancellò i suoi villaggi costieri, causò la scomparsa della cultura megalitica di *Malta* (Tarxien), la distruzione di *Troia III* (2200 - 2050 a. C.) e accentuò il fenomeno termale del *Monte Kronio*. In questo periodo si concluse l'età del rame e iniziò quella del bronzo. Successivamente a Creta sorsero le città di Cnosso, Mallia e Festo, mentre i Sicani, rifugiatisi in *Trinakria*, cambiarono la toponomastica dell'isola in *Sikania*, dando vita alla cultura di *Castelluccio*.

Dunque, qualunque sia l'origine e la provenienza del popolo sicano, è certo che quando i Greci arrivarono in Sicilia nel 756 a.C., non trovarono una terra triste e desolata, anzi tutt'altro, trovarono una terra ben popolata, una conformazione geopolitica ben precisa, consolidata nel tempo e generata da eventi specifici. La tentata ricostruzione dell'antichissima storia siciliana, di cui ancora oggi possiediamo una visione non univoca e precisa, parrebbe avvalorata dall'attenta rilettura delle opere letterarie degli antichi storici incrociata alle evidenze archeologiche citate. L'analisi di questi dati getta nuova luce su specifici eventi storici, al punto da mettere in dubbio alcuni aspetti della storia stessa finora unilateralmente accettati.

La nostra terra, da sempre fonte inesauribile di scoperte e di infiniti tesori, ha ancora tanto da raccontare.

Simona Iannicelli

Motti e Detti

uesta volta vi propongo come Motti e Detti alcune mie riflessioni che in particolari situazioni sono scaturite dal mio animo. Mi sono trovato a guardarmi intorno ed ho percepito qualcosa che ho voluto esprimere. Nel tempo ho raccolto il tutto, ed eccomi qui a Voi, anche se qualche motto l'avrò sentito e memorizzato.

- La musica di Beethoven mi affascina mi esalta e mi commuove
- Puoi dire di essere fortunato se sai apprezzare quello che la vita ti ha donato
- Nella notte la luna piena si schiare la terra inebria la mente che corre all'amore lontano
- I giornali si guardano non si leggono
- I megaliti di Montalbano Elicona che si ergono muti e solitari fra cielo e terra, determinano un inconfutabile paesaggio senza tempo (Nino Anzelmo)
- I colori dell'arcobaleno I segni dello zodiaco Le stelle dell'Orsa Maggiore incantano la nostra vista
- Mi svegli presto il buio e il silenzio della notte hanno un loro fascino, fra poco all'orizzonte si produrrà uno squarcio di luce ed inizia un nuovo giorno
- L'amica è la più grande forma di amore
- L'uomo cattivo non ha nè valori nè ideali
- La geologia è l'unica Scienza che si fa con i piedi
- Ogni uomo deve avere il diritto di potersi costruire un futuro migliore
- Il dubbio porta alla verità
- Sveglia, corri, il tempo cavalca l'onda della vita
- Quando vai ad un appuntamento porta sempre il cervello
- Sconfiggere il tempo: ecco il segreto per una vita serena
- Dove c'è dolore c'è vita
- La Sicilia è un'orchestra di colori
- Cambiare idea è sintomo di intelligenza
- Il dolce conclude tutto, e al dolce non bisogna dire mai di no
- La vecchiaia è brutta, ma è più brutto non arrivarci

Ed eccovi alcune perle di casa nostra

- 'No scinniri tutti i santi aiutanu
- carizzi, vasati e rigali nun fannu mai mali
- Ci voli u ventu dintra a chiesa, ma no pi astutari i cannili!
- Chiddu sapi tuttu: comu u pinu u montoru e un mastinu ca un fici!
- Luntanu di facci luntanu di cori
- Cu nasci bedda nasci maritata
- nun ncuitari un cani ca dormi
- Cu mancia surci è figghiu di gatti
- Cchiu picca semu e cchiu megghiu stemu
- U superchiu rumpi u cuperchiu
- Rosa Pitone fimmina di casa, veni to maritu ti pizzica e ti vara
- Muriri e maritari cchiu tardu possibili
- nammu mangiatu u sceccu e namma cunfunniri pa cuda!
- Cu nesci arrinesci
- Quannu u piru è maturu, cadi sulu!
- Megghiu na soggira tinta ca un paru di scarpi stritti.
- Cu ridi u venerdi chianci u sabatu
- Stritta nun ti veni e larga nun ti capi
- Pinsamu pi oggi ca dumani ci pensa Diu